

Avviso ai lettori

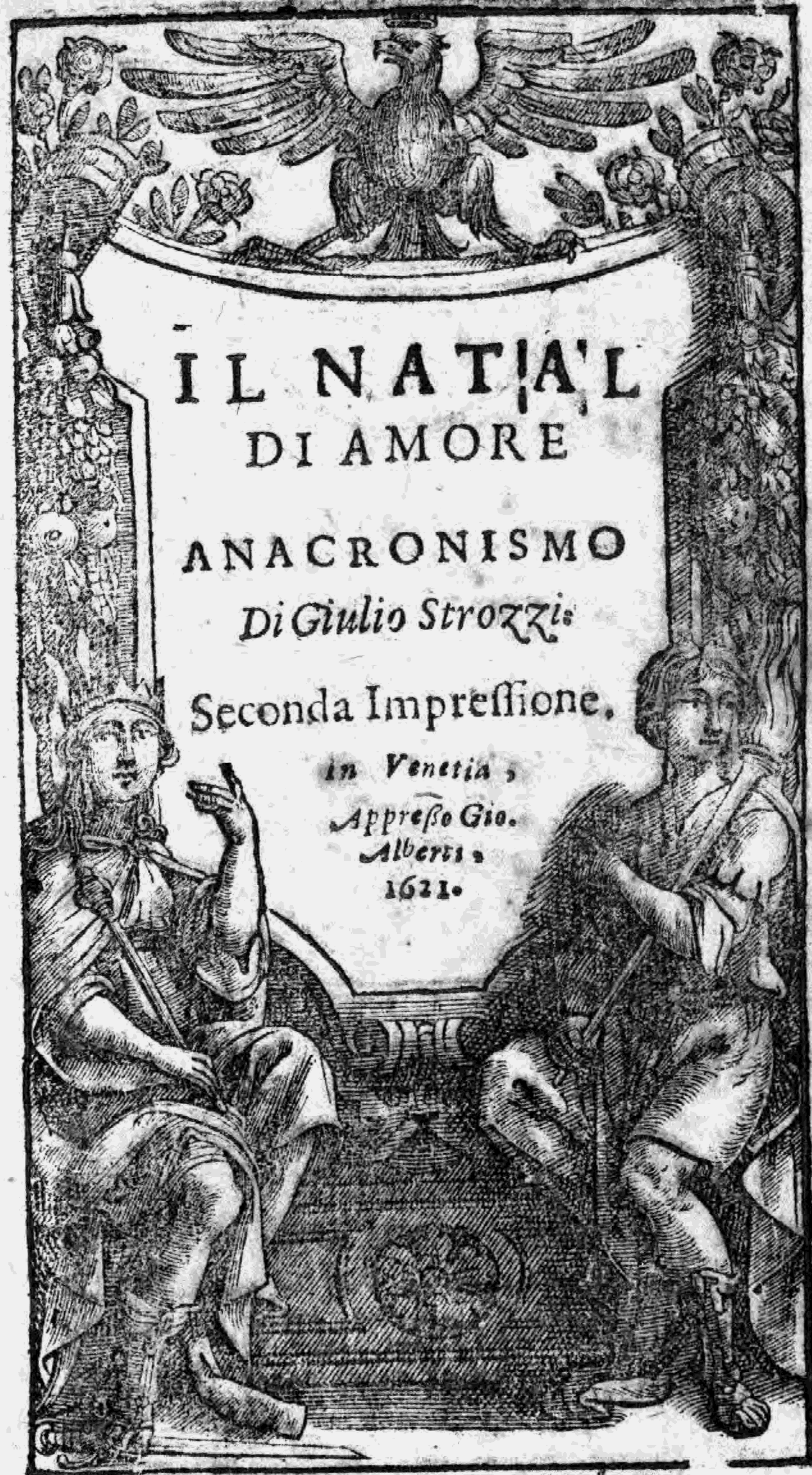
La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

GA 26
Racc. Inanum

2 16





IL NATIA'L
DI AMORE

ANACRONISMO

Di Giulio Strozzi

Seconda Impressione.

In Venetia,

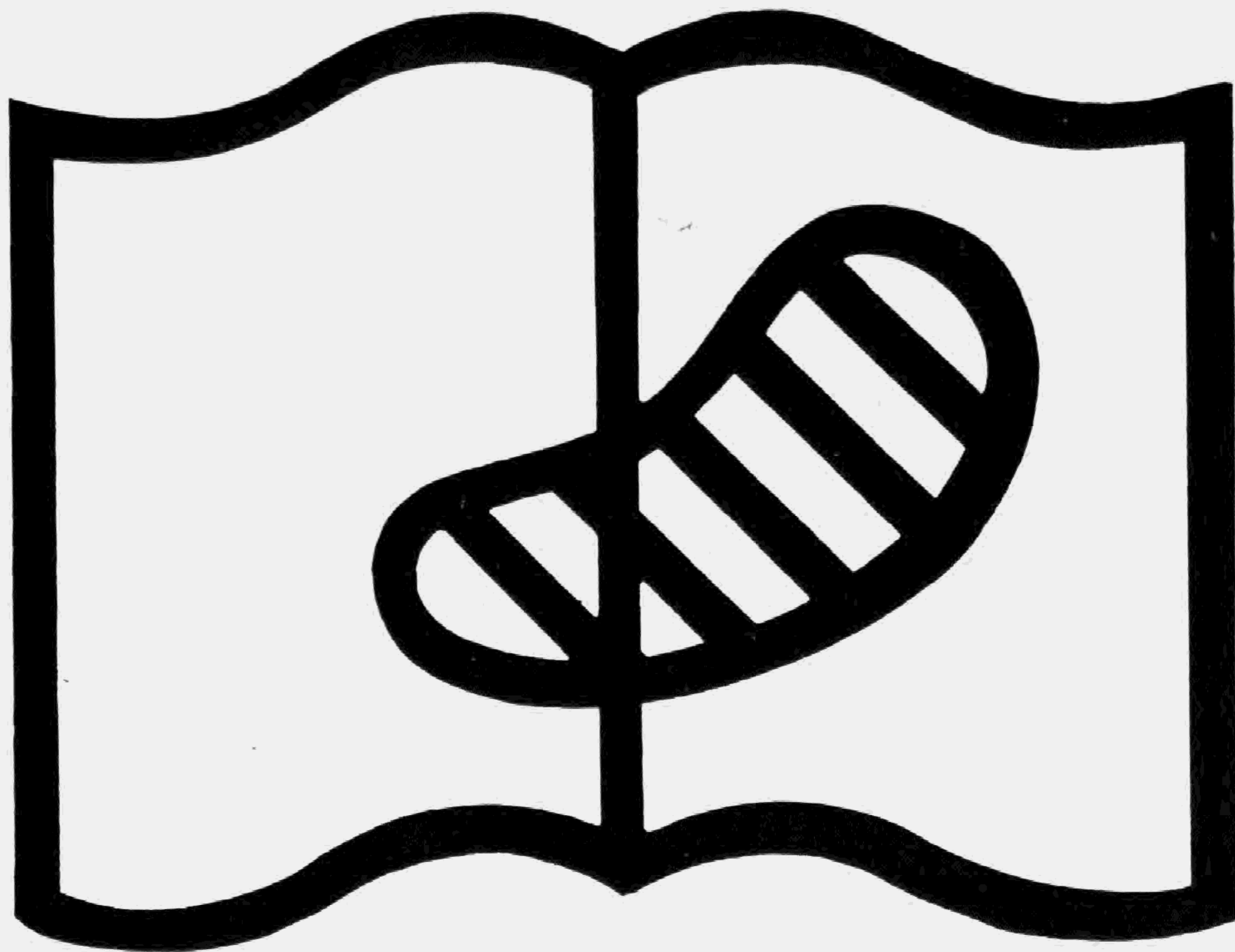
Appresso Gio.

Alberici

1621.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegiij.

V.



**Originale
Illeggibile**



A gli Illustriss. Signori
IL SIGNOR PIETRO
GIACOMO CIMA,
ET IL SIG. ABBATE
FRANCESCO CAVALCANTI.



NON farà tenuta forse prudente risoluzione la mia, che, mentre io desidero vn parere libero, e sincero intorno à questo Anacronismo, habbia fatta scelta di due i migliori, e più forbiti cortigiani della Corte di Roma. Ma io, che hò trovato nelle Signorie vostre ottime leggi di amicitia, e che conosco la finezza dell'ingegno, e l'altre rare qualità, per le quali, non solo hauete meritata la gratia di prudentissimi Padroni, ma di tutta la Corte, hò voluto questa volta, douendo combattere contra l'inuidia, e maledicenza, scegliermi due padrini à mio gusto. Non si non sà, che in bocca vostra stàno così bene l'arme dell'Eloquenza, che maneggiandole con l'affetto, che mi portate, non mi lascierete far torto? Il procurar protezione

A 3 zione

zione di Personaggi grãdi è lo stesso hog gi di, che cercar biasmo. Poiche la maggior parte di loro non solo di abbracciare co'l suo fauore gl'ingegni Poetici si vergogna, ma tiene si vile, & odioso il nome di Poeta, quasi di censore delle azzioni malfatte, che reputa per poco faggi coloro, che perdono il tempo intorno alle rime.

Lasciamoli in questa credenza, che a questo effetto io voglio, che sbarchi il mio Anacronismo in mano di due amici principalissimi, i quali ne sieno dispensatori, e Padroni. Il Signor Abbate Caualcanti, dopo di hauerlo presentato in mio nome all'Illustrissimo Bandini, vero ornametodi S. Chiesa, e specchio del sacro Collegio, ne douera far' un dono al Signor D. Virginio Cesarino vnica Fenice del nostro secolo. E lo comunicherà insieme ail'eruditissimo Aleandri, al Signor Homero Tortora elegantissimo Historico, & al Sig. Ciampoli felice imitator di Pindaro, e farà, che ne partecipi il Signor Agostino Maffei, il Sig. Quintio del Bufalo, il Sig. C. Oratio di Carpegna, il Sig. Giulio Massa, il Sig. Ferdinando Rucellai, il Sig. Cavalier Parraucino, il Signor Marcello Sacchetti, il Signor Don Michele Morone, il Signor Gioan. Battista Rinuccini, & il Signor Pietro Antonio Gabrielli, ma sopra il tutto il nostro Signor D. Curtio. Alla nobilissima

lissima conuerfatione del Signor Massimo de' Massimi potrà distribuirli il gentilissimo Signor Angelo Gabrielli, procurando principalmente, che ne resti seruito il Signor Pompeo Piccolomini, accioche egli ne faccia parte al Signor Bagnoli esquisito compositor di Tragedie.

Il Signor Pietro Giacomo poi si degnarà di farne vn presente à gli amici communi, frã quali il Signor Mutio Ricerio honor delle Muse, e ritratto del vero amico non farà il secondo. Desidero ancora, che per suo mezzo lo riceuano gl'Illustissimi Signori Frangipani, il Signor Marchese Giustiniano, il Sig. Camillo de' Massimi, & il Sig. Cau. del Pozzo. E che ne faccia parte al dottissimo Monsignor Querengo al Signor Romolo Paradisi, al Padre Francucci, al Sig. Portinari, al Sig. Paoli, al Sig. Arrigo Falconio, al Sig. Gramigna, al Sig. Manara, al Sig. Villani, al Signor Moricucci, al Signor Boldoni, al Sig. Ruggieri, al Signor Francesco della Valle, al Sig. Panzierolo, al Sig. Scaino, al Sig. Boccalini, al Sig. Gambaruti, al Sig. Cau. Saracini, al Sig. Ferrante Caroli, al Sig. Greg. Portio, & al Sig. Lelio Guidiccioni tutti belli, e purgati ingegni della corte di Roma. De' quali, se alcuno mi fusse rimasto nella penna, potrà il Signor Pietro Giacomo dar' registri del Sig. Marco Antonio Toscanella

la hauer cognitione. Ne si tralascino finalmente li Signori D. Gerolimo di Cordoua, Abbate Maruscello, Pietro Leoni, Francelco Belifenghi. Filippo Lopes, Pietro Colangeli, Paolo S. Quirico, Pietro Roncioni, Pietro angelo Giouanini, Paolo Claudij, Dottor Pellegrini, D. Gerolimo Federici, e Fabritio Tucci, nè meno il Cavalier Baglioni, ne il nostro Sig. Zaccagna tanto mio amoreuol' e partial difensore. E sopra ogni altra cosa non si scordi il Sig. Pietro Giacomo di presentarne vno in mio nome al Signor Alessando Gualtrino, dell'accorto giudicio del quale io fò, come fanno tutti i migliori, stima singularissima. E perche nel breue catalogo degli amici comuni potrei hauer tralasciati i più cari, supplirà la prudenza delle Signorie vostre al difetto della memoria. E perdonandomi l'incommodo di tanta briga, prendano tutti insieme à spada tratta la mia difesa, che la maluagità del secolo lo richiede, Bacio alle Signorie VV. Illustrissime con tutto l'affetto le mani.

Di Venetia li 16. di Nouemb. 1620.

Di VV.SS. Illustrissime

Vero, & deuoto Seruidore

Giulio Strozzi.

Al

Al delicato Lettore.



O non fui mai Sfinge, ne voglio, che sieno Edip i miei Lettori. Qui però non habbiamo necessità di argomento. Alcuni, che per minor fatica uolo desiderano, à fè, che questa volta rimarranno al buio. Il natal di Amore non hà altro di oscuro, che il cognome di Anacronismo, il qual gli serue per suo casato. Molti, per non voler applicar l'animo ad vn sol cambio, ch'io fò di Arginaste, e di Massentio hanno stimato il primo saggio della mia Erotilla oscuro, e difficile. Hora pensate, che diranno di questa voce cauata per necessità dalle miniere de' Greci? chi vuol legger le cantafauole del vulgo picchi ad altro vscio; e chi leggendo non vuol affaticar punto l'intelletto, potrà far altro mestiero, che di cercar di sapere. Oscuro si chiama vn componimento, quando il Poeta si confonde nell'inuentione, s'intriga nelle narrative, e non sà, bench'egli voglia, esplicar se medesimo. La frequenza delle metafore, gli equivoci spessi, l'ironie frequenti, le voci peregrine,

A 5 nuoue

nuoue, o difusate generano l'oscurità, e l'enigma. Se io son tale, son' oscurissimo, ma se la mia Erotilla fu intesa, e riceuuta nelle prime scene della Marca di Ancona, oue non si fa sì esatta professione di Toscanissimi, potrà bene qualche Toscano hauer più flemma nel giudicare, considerando, che gli argomenti di sua natura difficili, quando vengano leggiadramente esplicati son di maggior diletatione à chi legge. Quanto alla voce Anacronismo, è douer dichiararla, perche non tutti i Vocabolari la pongano. Significa Anacronismo vno error preso nel tempo. Questo error è molto frequente appresso i pittori, perche bene spesso in vn sol quadro mettono insieme varij personaggi, che in tempi molto diuersi fiorirono. Io fò il medesimo nel Natal d' Amore, ma vñ hò aggiunta l'vnità dell'azione col suo nodo, e hò formata da molte fauole à mio capriccio la tragedia del genere humano. Anzi in tutto quello, che mi sono allontanato dalle regole, e leggi comuni, hò errato à bello studio per formare una strauaganza. Platone ne' suoi dialogi fece de gli Anacronismi, e Virgilio con quel celebre di Enea, e di Didone ci mostrò, che non era peccato il saperne fare. Se la nouità piacerà, goderò

derò di hauer sodisfatto à gli humori di hoggi, che non è poco.

Il biasmo delle donne era necessario per far' in fine, come io fò, risplender maggiormente la potenza, e virtù loro. Delle cattive si ragiona, che le buone, tra le quali hà il principato colei, che seruo, non possono esser à bastanza celebrate. E finalmente, se quì si è cantato in persona, e con parole, e licenza de' Gentili, quanto al vero credere non si discosta l'Autore da' dogmi di Santa Chiesa. Considerando per isarico di lui, che quanto è quì scritto della ragion di stato delle donne, è stato scritto per nostro ammaestramento, accioche meglio si conosca la lor Tirannia, alla quale tanto ciecamente l'huomo si sottopone. Ne per semplice, che si sia vna femmina sarà tale, che non possa ne' proprij interessi di uantaggio ammaestrar l'Autore di quello, ch'egli à comun beneficio habbia procurato di ricordarui. State sano. Et aspettate ben presto per terzo Saggio l'abbazzatura de' primi dodici canti della VENETIA EDIFICATA Poema Eroico, nel quale io vò cantando i principij, e tessendo le lodi di questa Serenissima Repubblica.

L'Autore.

A 6 Pre



Personaggi dello Anacronismo.

Prologo fatto da Venere.

Amore.

Vulcano Dio del foco.

Deianira moglie di Hercole.

Hercole.

Vlisse.

Ragione Humana.

Iole amata da Hercole.

Nesso domator de' Caualli.

Orfeo.

Gioue dal Cielo.

La Scena è in Lenno Isola del mar'Egeo,
doue Vulcano hebbe la sua fucina.





15









P R O L O G O .

FATTO DA VENERE
A' Signori Romani.



*O*ura gemmata corca
Solcando il patrio mare
Da' miei regni odoriferi
di Cipro,
Venni madre di Amor
ricca di amori

Spesso del vostro Tebro, è miei Nipoti,
Alla superba riva,
Oue hor da Tosco, hor da Latino ingegno
Rinouata mirai la scena Argiua.
Vidi tragiche pompe,
E comici apparati:
Vidi pianger Melpomene, e più spesso
Lasciuamente festeggiar Talia:
Vidi con dolce misto
Hor fra l' Arcade selue,
Hor su l' Afriche arene
Rider insieme, e lacrimar le scene.
Hoggi à nuouo spettacolo m' inuita
Il mio diletto figlio;

E di

E di casi interrotti vn sol formando
 Tragico auuenimento,
 Nuouo mostro dell' arte
 Nascer sul Tebro io sento:
 Il cui nobil soggetto,
 La cui materia illustre
 Saran le proue altere
 Dell' arco onnipotente,
 Che fece in più di vn core
 Ne' suoi natali il pargoletto Amore.
 Vedrem, come inasprito
 Dalla humana Ragion, che trarlo à morte
 Con acque presumea sozze, e spiacenti,
 Doppiasse i suoi tormenti.
 Vedrem, donde gl' incendi
 Sorsero, e le ruine
 Di Europa, e di Asia, e mille stragi, e mille
 Di tante anime eccelse. E solo à voi
 Veri di Amor seguaci,
 Fortissimi Latini,
 S'io ben rimiro ad ogni età già corsa,
 Con bel cambio diuenne
 Favore il suo furore:
 Voi sol dolce prouaste,
 E mansueto Amore.
 Dal cui foco possente
 Il principio fatal Roma conobbe.
 Ch' egli mostrò la bella

Sacer-

Sacerdotessa à Marte;
 Ed ei guidogli in parte,
 Que la verginella
 Donna, e madre fù fatta:
 Egli diè senso, e diè pietade all' acque:
 Egli d'ingorda Lupa
 Cangio le voglie, e de' gemelli infanti
 La fè cara nodrice.
 Forse mai non hauria,
 Se Marte non l' amaua,
 Ilia nudato il seno
 Ad amator terreno.
 Ma negl' anni migliori
 Della Città crescente
 Non fù spietato arciero,
 Che tante alme incatena,
 Author à voi di libertà primiero?
 Che da fiamme impudiche
 Di amante discortese
 Nacque l'ardor, che à libertà vi accese.
 Se Sesto non amaua,
 Non mai Bruto, non mai
 A libertà pensaua.
 Ma quante volte, e quante
 E la patria, e la pace, e queste mura
 Saluò da ferro hostile
 Il suo foco gentile?
 Il dica Africo Duce,

Ch' an

Che ancor, che lo sco, ottimamēte il vide,
 Chi gli tarpò l'ardire?
 Chi gli arrestò delle vittorie il corso?
 Tal gli fè Capua Amore,
 Qual'era stata à voi l'ignobil Canne.
 Ne di minor soccorso
 Allor d'uopo hauea Roma,
 Per far, che il vincitore
 Del bel Lauro Tarpeio
 Non si ornasse la chioma.
 Ma dell'arme civili,
 Che impedir non potea,
 Chi prolungò l'ineuitabil fato?
 Chi lungamente in fede
 Con gl'himenei di Giulia (to?)
 L'uno, e l'altro guerrier trattene arma-
 Chi di Antonio i furori
 Inuido turbator dell'aurea pace,
 Suscitor de' già sospiti incendi.
 Domò con le dolcezze, e con gl'amori?
 Quanto, ah! quanto di Cesare più stretto
 Cleopatra il legò trà fiori, e l'erba?
 Se all'Egittia superba
 Per prezzo di libidini sfrenate
 Voi voi promessi il temerario hauea,
 Arse il contratto infame
 Di folle drudo, e crudela regina
 Face d'Amor diuina.

Ch'al-

Che all'amator più calse
 Seguir Donna, che timida fuggia,
 Che aprirsi con la spada
 All'Impero la via.
 Ma doue mi dilungo? e à chi fauello?
 A chi del mio gran figlio
 Le grazie boggirammento?
 Di mè voi meglio a' prieghi
 Di Placidia rapita
 Vedeste vn Alarico
 Perdonar alle mura, e a' uostri Tempi:
 Vedeste vn Genserico
 Tornar, predata Eudossia, al patrio regno:
 E all'uno, e all'altro barbaro Tiranno
 In mezzo à gl'implacabili furori
 Raddolcirsi lo sdegno,
 Frettoloso, e contento
 Di terminar gli oltraggi
 Con sì bel rapimento.
 Tutto i virtù di Amor, che per voi sèpre
 Hà guerreggiato, e vinto:
 Nè può, mercè di lui,
 Il buon popol di Marte
 Giacer ancor ne' precipizi suoi
 Dagli anni oppresso, ò dall'inuidia estinto.
 Onde à ragion in questi colli, in questo
 Amorofo teatro
 Il suo primo natal si rinouella.

Nè

P R O L O G O.

Nè può luce più bella,
 Nè più sereno Cielo
 Scirtir parto leggiadro, ò Dee del Tebro,
 Di questo Cielo, in cui
 Son vne stelle ardenti
 I vostri occhi lucenti: e non vi offenda,
 O del Latino ciel lumi beati,
 L'udir l'industria, e l'opre,
 Che pria, che Amor da questo seno uscisse
 Quasi douuto inuito,
 Vsan il nostro ingegno
 Per farci care à stolido marito.
 Tutte son glorie nostre
 Veder, che fragil sesso
 Sappia sì dottamente in ogni parte,
 Accoppiar co' tesori di Natura
 I tesori dell' arte.
 Magià dal Cielo io scorgo
 Scender il mio fanciullo, e seco torna
 Di Lenno alle fucine
 Il mio noioso, e ruuido consorte:
 Ond'io frà voi meschiata,
 Belle di Amor guerriere,
 Spettatrice sarò de' miei trionfi.
 E voi ne andrete altere,
 Ch'altro l'arme d' Amor nõ sieno al fine,
 Che vn vostro sguardo, vna parola, vn
 crine.

ATTO



A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Amore, e Vulcano, che discendero da
 Cielo nell' Isola di Lenno.

Am.



Rderò, ferirò: stragi funeste
 Farò di ogni mortale: altr' arme,
 altr' ire,
 Altra rabbia, altri fulmini, altro
 foco

Vedrai nel regno mio, fabbro inesperto,
 Incenerir i più superbi cuori.
 Vul. Pargoletto mal saggio, (glio
 Qual'hai tu regno in Terra? e quale orgo-
 Vn rifiuto del Cielo,
 Vn peregrino ignudo
 Arma di sì terribili minaccie?
 S'io gran nume del foco, e tuo grā Padre
 Fabricator de' felgori di Giove
 Hò negli antri di Lenno appenail regno,
 Signor di tre Ciclopi, e di una ancule?
 E tu petrai fanciullo, in erme; e cieco

Tir-

Tiranneggiar quaggiù l'anime grandi ?

Am. Io farò quel, che gl'invidi Saturni,
I Briarei centimani, e i Titani
Non sepper già: nè di sognarsi ancora
Tante pene, e sì strane
Forse ardiria la più spietata Erinne.
Hor, ch'è fuggita Astrea, quaggiù s'è fatto
Esecutor della giustizia eterna,
E sono a mio volere occhiuto, e cieco,
Ma sempre sordo alle preghiere altrui;
Amor solo di nome, alla cui destra
Il castigo giustissimo si paghi
Di tanti falli, e tanti,
In cui l'humana stirpe
Senza ritegno homai cieca trabocca
In questo cerchio misero, ed angusto
Malamente alloggiato, in questi spechi
Più sepolto, che nato
Osa vil homicciuol schernir le leggi
Di Natura, e del Cielo?
E la Terra sostien mostri sì rei?
E Giove è de' suoi fulmini sì sc. rso?
Vul. Odi il giusto fanciullo, odi il severo
Punitor de' mortali,
Che col latte alle labbra
Vuol dar leggi di sangue,
E può beffar di sua clemenza il Cielo.
A cui altro non manca,

che

Che trar di mano al fine
L'arme, e lo scettro à Giove,
E poscia à voglia sua reggere il mondo.
Am. Questo chiaro ti fia, quando riuolto
Dal mio valor in belua
Tu mirerai dietro à beltà mortale
Errar sovente il tuo gran Giove in terra.
Vul. Ne di seme gentil, ne di me nato
Fanciul se' tu, che al barbaro furore
Dell'adultero tuo verace Padre
La natura feroce, e i rei costumi
Al viuo mi dimostri.
Ecco dal seme iniquo
Di Marte, e di Ciprigna
Parto più rio di quello,
Che non uscì, quando troncati al Padre
Gl'istromenti di Padre,
Saturno in mar lanciandoli, fu dura
Cagion, che dalle stille
D'inuelenito sangue
Nascesse Aletto, e la crudel Megera,
E delle due Sorelle
Più nociva Tesifone, e più cruda.
Hoggi chi crederia,
Che a' miseri viuenti
Del natal delle Sfingi, e de' Pitoni,
Del natal delle Harpie,
Del natal delle Eumenidi, peggiore

fusse

Fusse il natal d' Amore?

Am. Questo baurà sol di buono
Il mio foco diuino,
Che dolcemente lusingando altrui,
Darà trà mille scherzi
Consolati martiri,
Anzi in grembo al piacer misera morte.

Vul. Ma con qual' arte, o stolto?

Am. In virtù di un bel volto:
Col valor di uno sguardo
Col balenar di un riso,
Co' vezzi del diletto.

Vul. Vaneggi pargoletto.

Am. Ma perche più mi resto?
A che le mie prodezze
Fauellando ritardo? E teco ardisco
Zoppo milenso, e scioperato Dio,
Con sì folle contrasto
Tessere indugi alla fatal vendetta?
Su dunque homai si corra
A fabbricar Amor l' arco, e gli strali,
E tu negli ozi tuoi pigro rimanti.
Poco più suderai
In rinfrescar l' aspre saette à Gioue;
Che poco de' tuoi fulmini più d' huopo
Haurà del tuo gran Padre
La neghittosa destra;
Mentre gli humani petti

Saet-

Saettarà nel core

Più dottamente Amore.

Vul. V' à pur, fanciullo ardito,
Turba à tua voglia il Mondo;
Ardi, saetta, uccidi;
Che nelle tue fierezze
Ne consiglierò io ti sarò, ne Padre.
Ne puoi nelle opre ingiuste
Hauer guida migliore
Del tuo cieco furore.

SCENA SECONDA.

Deianira, ed Hercole.

Dei. **O** Himè, dourai tu dunque ^{(no,}
Domator della Terra, e dell' Infer
Frà questo calle alpestre,
Oue non mai di piede human fu l' orma,
Raggirarti ad ogn' ora? i boschi, e gli antri
Cercammo e più solinghi, e piu riposti,
E, doue giunse il riuerito nome
Di Alcide, là portammo
Assai più presti il faticoso piede.
Tempo è già di riposo, ed io son fatta
Delle fatiche, e de' perigli tuoi
Piu, che del caro letto homai consorte.
Her. Ch' io marcisca otioso entro alle piume
Ligio di moglie? e questo cuoi o illustre

B

Cangi

Cangi in lasciuie effemminate spoglie?
 Ch'io chiuda il nobil collo
 In noiosa prigion di gonfio bisso?
 Che di ricche viuande orni la mensa?
 Che in nappo d'oro io bea vini di Creta
 Sepolti, e risepolti in gieli alpini?
 Ch'io dia bādo alla claua? anzi à me stesso
 Inutil pondo fatto, io stanchi al fine
 De' serui il polso, e de' corsier la lena?
 O pur, che assiso in carro
 Di ostro fregiato, e di oro,
 Quasi in trionfo mi raggiri, e goda
 Superbo d'impedir à mille, e mille
 Miseri faticanti
 Con le pompe dell'ozio
 Gli angusti passi, e i pubblici sentieri,
 Stimmi pace dell'alma? e vuoi, ch'io cangi
 Le mie fatiche gloriose in questi
 Ceppi infelici? e di mie glorie il letto,
 Non l'arena sia campo, o la palestra?
 Erri non hà virtù palme sì vili.
 I miei corti riposi, i lunghi affanni
 Sol mi potranno al cielo
 Ageuolar il calle; al Cielo aspiro,
 E di eternarmi frà le stelle io bramo,
 E tu mal cauta cerchi
 Di effemminarmi in Lenno,
 Lei. Mentre aspiri alle stelle

Di

Di pagare à Natura
 Ti scordi un giusto, e necessario omaggio
 Dimmi, se tu non lasci
 Del tuo vero valor più figli heredi,
 Che fia di noi mortali
 Da noui mostri ogn' hora
 Miseramente oppressi?
 Ne pur anco mi sembra,
 Che di nouo ti affretti, o che ti caglia,
 Dopo, che Hillo bellissimo ti nacque,
 Che Deianira tua grauido il seno
 Del tuo sangue dolcissimo riporte.
 Non trà mischie di morte,
 Ma ne' dolci riposi, al caldo amico
 De' raddoppiati lini,
 Quasi in nido gentile,
 Si fa de' figli il sospirato acquisto.
 Ma tu figlio di Gioue
 Da tuo studi trauolto
 Sprezzi il dritto sentiero,
 Che di uccidere i mostri in ogni parte,
 Non di marito hai l'arte.
 He. Mia moglie io ti credea, nō mia maestra,
 Dei. Misera io ti son moglie,
 Mètre nō hò di moglie altro, che un vano
 Titolo infruttuoso?
 Her. Ne di prole hò vaghezza,
 Nè sò qual ria Natura

B 2

Richieg-

Ricchiegga da' mortali
 Si seверо tributo, e si frequente.
 E come il Ciel si pregia
 Di hauer vnico il Sole,
 Non altrimenti vn solo
 Alcide haurà la Terra;
 Ma tu folle ti credi,
 Che possa la Natura
 Produr gli Hercoli à schiera?

Dei. Almen pria, che tu parta
 Ad arricchir delle tue spoglie il Cielo,
 Facesse Deianira (neghi,
 D'un altro Hercole acquisto; ah, tu me'l
 Ne vedi, ò troppo di tue grazie auaro,
 Ch' allor non mi parrebbe
 Con pegni si graditi
 Di esser dal mio dolcissimo signore
 Del tutto abbandonata.

Her. Son trastulli di femmine dappoche
 I vezzi de' fanciulli; à te sol basti
 Per tua gloria, e diletto
 L'hauere, ò Deianira,
 Se non di Alcide il letto,
 Il titolo di moglie.

SCE-

SCENA TERZA.
 Ulisse. Hercole. Deianira.

Ul. (se
CHe garrite di mogli? hà forse Vlis-
 Còpagno ancor nelle miserie Alci-
 E chi domato hà mille, (de?
 E mille horridi mostri
 Di prede carco, e di nemiche spoglie
 Hoggi non potrà forse
 Raffrenar di una femmina le voglie?
 Her. Oh se' quì caro, e consigliato amico?
 Vlis. Dura necessità mi ci sospinse.
 Her. Naufrago forse? Vlis. Naufrago, ch'io
 In durissimo scoglio. (diedi
 Her. O Figlio di Laerte,
 Haurai, quì presto, haurai
 Occasione, e commoda, e sicura
 Da ricondurti in Itaca. Vlis. Dou'io?
 Ruppì sì malamente, ardirò forse
 Di volgermi à tentar cieca fortuna?
 E quasi vile, e timido fanciullo
 Deurò bacciar la man di chi mi sferza?
 Deurò correre in seno à chi mi scaccia?
 Her. E nel tuo Patrio Regno, oue non solo
 Ti son conti gli scogli,
 Ma quasi io dissi, ogni minuta arena,
 Scoglio fu sì coperto,

B 3

Che

Che a te, saggio nocchier, fosse nascosto?

Ulis. Mi assicurò l'universal' essemplio.

Her. L'errar con molti è mē di scusa indegno.

Ulis. Lo scoglio, ch'io ti narro,

E l'odiata moglie,

E Penelope rigida, e superba,

Che più di Scilla io credo

Infame a' nauiganti, e con più bocche

Ogn' hor latra, e si adira;

Quasi nuona Cariddi assorbe i legni,

Che nelle sue voragini profonde

Mille insidie nasconde;

Quasi Proteo nouello in mille forme

Si volge a suo piacere, e si riuolge.

Mostro più rio di femmina maluagia,

Ma qual non è maluagia?

Non mai si vide, ed hà, chi ben la mira,

Cento mani, cento occhi, e cento lingue:

E ben, che Argo ella sia,

Spesso talpa si finge,

Discortese, importuna,

Doppia, auara, incostante,

Incapace di emenda, e di consiglio;

Che, se tu la correggi,

Non mai l'error confessa,

E, qual Libica serpe,

S'infiamma, infellonisce, e ti si auenta:

Hà mille scuse pronte, hà gli spergiuri,

Hà

Hà la bugia domestica, e frequente.

Ne tanti, per mia fe, le scuole Argiue

Han lacci di fortissimi argomenti,

Quante hà garrula donna in sua discolpa

Maniere di cauilli, e di sofismi.

Ma, se la fe Natura

Si ricca di parole,

Altretanto formolla

Pouera di bellezze,

Tanto mendica più, quanto ella meno

Sua pouertà conosce.

Quanti studi, e quante opre

Spende nell'adornarsi?

Stanca gli huomini, il Sole, e gli elementi,

Stanca se stessa, e la Natura, e l'Arte;

Quanto sà, quanto suda, e quanto spera,

Mentre crede la misera co' lisci,

Delle acque adulterate

Di farsi un'altra, o di rifar se stessa.

Ne son dalle sue mani

I sepolti cadaueri sicuri;

Ad un rubba la chioma, ad altro poi

I denti inuola, e i suo' difetti adempie:

Nulla hà di suo; la faccia stessa è compra.

Il cui lezzo è sì graue,

Ch'io mi torrei ben prima

I laghi di Soria, di Auerno i solfi,

Di Harpie gli sterchi, ed ogni

Più fetida Mefite:

Che io sò ben, che di lei

Il feter non pareggiano. Lo scoglio,

Nel quale io ruppi, è tale.

Her. Il naufragio, che narri

E naufragio commune,

E questo mar delle miserie humane

Porta sì duri incontri, e non mai crede

Alle tempeste altrui, chi non le proua.

Anzi i dāni peggior, ch' altri hà nel seno

Crede felicità, stima diletti:

Quasi bramoso pesce,

Che gira intorno all'intricate nasse,

Che mentre diuorar entro rimira

Il pesce prigionier l'esca bramata,

Desia di penetrar là, donde in vano

Il cibato prigion tenta l'uscita.

Vlis. Trà questi ceppi insidiosi, e graui

L'insipide dolcezze di Natura

Follemente ci chiudono, e si perde

La cara libertade, anzi si bee

A chiusi occh' il veleno. O nostro ingegno

Fatto à rouescio, mentre

Nelle nozze danziamo,

Nel morir della moglie

Teneri lagrimiamo.

O quanto saggiamente

L'indovinò, chi disse,

Che ha-

Che hauer sorte ne' campi, e nella greggia,

Disgrazia nelle mogli

Eran le vie migliori

Di arricchir prestamente.

Ne men saggio quell' altro

Della pena di Tantalo più graue

Pena s' imaginò, quando dicea,

Che nel più cupo, e tenebroso centro

Al dānato peggior, che habbia l'Inferno

L'Inferno non sapea

Porger pena più rigida, e molesta,

Che porlo à canto à femmina maluagia,

E dare à quel meschino

Di donna iniqua, e ria

Eterna compagnia.

Dei. Anzi siam ceppi d'oro,

Dolce veleno, e seruitude illustre;

E, quando à noi si serue,

Vn tributo si paga alla Natura,

Che discortesi, e ingiusti

Tentate di frodarlo.

Qual è di voi mariti,

Ch' habbia in se quelle doti;

Che desia nella moglie?

E nel sesso più fragile bramate

Scorger quella virtù, che ne' più forti

Appena ritrouate?

Vlis. E chi saria quel folle,

B

5

Che

Che, perche di oro fossero, e di gemme
Adornati i suoi ceppi,
I ceppi accarezzasse?

Dei. Il tesoro de' figli,
Di cui, nostra mercè, gite superbi,
Solo è bastate à fare
Contrapeso a' difetti.

Ulis. Moglie infecunda al fine vn peso è solo:
Ma la feconda è insopportabil soma.

Dei. Mentre nulla ti muoue
Il desio della prole,
Ben ci dimostri Ulisse,
Che del pubblico ben nulla ti caglia.

Ulis. Di buona voglia a' miei nimici vn don
Farei della mia donna,
Che così sperarei di hauer in vno
Ed Itaca, e di Ulisse alla salute
Proueduto à bastanza.

Dei. Quando senza di noi
Durar l'humana stirpe
Lungamente potesse, io sarei teco:
E crederei felicità maggiore
Il poter disunire
Questo misto infelice
Di femmine, e di maschi.
Ma poichè per decreto di Natura
L'esser voi senza donne
Miseri non potete,

Chi-

Chinate il collo all'odiato giogo:

Sin che diuersamente
Di voi, di noi disponga'

Da queste leggi il Cielo:

E che il nostro difetto
Renda a' voi men noioso

O maggior sofferenza,

O più dolce diletto.

Vedi dopo, che haurai

In questo dì misterioso, e sacro

Dianariuerito,

Torna, se mi odi, al patrio Regno Ulisse,

Torna al sen, che fuggisti,

E non voler con modi acerbi in vece

Di sanar il tuo male,

Incrudelir la piaga.

Che, se per vana sola aura di gloria

Con sì varie fatiche

A domar tu ti scegli

Il destrier più feroce,

Perche ti sdegni Ulisse

Di seruire alle voglie

Di superba consorte?

Ulis. Perche di quella indomita, e ritrosa

Non mai spero, non mai,

Come dell'animoso

Destrier, piegar l'ingegno;

Ch'io mi farei di sofferenza esempio.

B. G. Tu

Her. Tu non conosci, ah troppo
 Nuouo nel tuo dolore,
 Ch'egli più dell'usato
 E querulo, e facondo hoggi ti rende?
 Ne ti souien, se tale
 E Penelope tua, quali esser denno
 Le Circi, le Medèe, le Clitennestre?
 Tu con le pene altrui
 Il tuo martir misura; altri infiniti
 Erran nellà tua nave;
 Ne se' tu solo, a cui
 Fà sospirar la moglie:
 Han di femmina vil gli oltraggi à scherno
 L'anime de gli Heroi, come non prezzano
 Generoso Leone, Aquila illustre,
 Di ogn'imbelle animal l'ingiurie, e i morsi
 Mi sdegnan la tenzon', e la vendetta.
 Quegli affetti malnati,
 Che in Penelope tua non purgò mai
 La ragion, ò il consiglio,
 Sanerà, s'io non erro,
 La lontananza, le miserie, il tempo.



SCE-

SCENA QVARTA.

La Ragione Humana, e Vulcano.

Rag. **C**ome fuor dell'usato, ò Dio del fcco
 E la fucina abbãdnãdo, e l'antro
 De' tuoi nudi Ciclopi
 Di sì leggiadre spoglie hoggi ti adorni?
 O come terso il crine,
 Colorite le guancie,
 Come hai pulita, e candida la destra;
 Hor, che all'horrida barba
 Desti gratia, e riforma, haurei giurato,
 Che Vulcan tu non eri,
 Se io non ti haressi al fine
 Riconosciuto al disugual tuo piede:
 Ma frà tante vaghezze,
 Di cui si fregia il tuo diuino aspetto,
 Mi par di rimirarti
 Vn non sò che di nubiloso in fronte,
 Che ti turba il diletto:
 Di tua consorte forse
 Mossa trouasti, e scompigliato il letto?
 Vul. O Dea (che ben conuiensi
 Alla Humana Ragion nome si degno,
 Se del senno diuin se' uera imago)
 Non sò, se ti rammenti
 Per

Per l'impudica mia Diua consorte
 Quanti affanni io sostenni,
 Quanti perigli io corsi,
 Che l'adultero Dio hebbe più volte
 Non ben satio dell'onte
 A spezzarmi la fronte.
 Onde volto a gl'inganni, un dì gli auuinsi
 Cen lacci d'inuisibili catene,
 E de' lor cari abbracciamenti io fei
 Vaga scena a gli Dei:
 Che le vergogne mie
 Nelle vergogne lor cauto hò sepolto,
 E con le risa altrui
 Il mio deriso hò cancellato, e tolto.

Rag. Gli adulteri gentili
 Si dolcemente auuiticchiati, e stretti
 Assai più, che di riso
 Furno d'inuidia oggetto.
 Ma così trà gli Dei macchia di moglie
 Dolcemente si toglie?
 Questo furia trà noi
 Un pale sar, non castigar il fallo,
 E quel, ch'asconde il sen, parselo in frôte.

Vul. Qual potea zoppo Dio,
 Nume del Ciel minore
 Col Dio della vendetta
 Far vendetta maggiore?
 Incatenar il furibondo Marte,

Cinto

Cinto di ferro il pie, le braccia, c'l collo,
 Ludibrio farlo alla celeste Corte,
 Ti par lieue castigo?

Rag. Bella fu la vendetta,
 Nè men bello il veder la bella Diua
 Nuda insieme, e lascia
 Far di se stessa memorabil proue:
 E videro gli Dei sì dolci assalti?
 Ed era in arme il Dio, quando fù preso?

Vul. Nudo era, e nudo accrebbe

Il piacer, e il diletto:

Anzi scembraua fuore,

Ch'egli riposto appieno

Hauesse in quel bel seno

Tutto, tutto il furore.

Ma quando egli si auuide

Dall'altrui riso de gl'inganni miei,

Arse, auampò di sdegno,

Bestemmio, mi naccio, tentò più volte

El'uscita, e la fuga, e la vendetta.

Momo il Dio delle burle à mia consorte

Hauea sottratto i panni, e li coscieri

Ascosi à Marte, onde cercando in vano

Ambo di ricoprir quel, che maggiore

Destana il riso, al fin vidi celarsi

Venere con lo scudo, egli con l'elmo.

Rag. Ma, che seguì, non gli sciogliesti al fine?

Vul. Se non erano i prieghi

Dell

Del buò uecchio Nettuno; il Dio dell'ar
 Forsi mio prigionero (me

Sarebbe ancor nell'inuisibil rete.

Ne gli disciolsi nò, se pria giurato

Non mi hebbero gli adulteri sfrenati

Di perdonarmi la gentil vendetta.

Rag. Era degna di scusa, e di perdono.

Vul. Hor odi il fine, anzi il principio uero

De' nostri graui danni, e ben puoi meco

Accomuniar, e la temenza, e'l duolo.

Da si vietati amplessi,

Dalla copula ingiusta

Ne riportò la Dea grauido il ventre.

Io, che dal suo terreno

Mai per lungo laur frutto non colsi,

Tosto conobbi, ch'ella

Dell'adultero seme

La mal concetta prole hauea nell'aluò,

E col gran Padre mio ne fei più volte

Lunghe querele, e rigide proteste.

Gioue all'incontro, à cui

Gioua in meglio compor le nostre liti,

Figlio, mi rispondea, tu sai, ch'io scopro

Col mio raggio diuino

Il più riposti, affari, e ch'io non mento.

E tua, mio figlio, è tua

La prole, che Ciprigna hoggi hà nel seno

Del tuo seme diuin la Diua è incinta.

Quasi

Quasi me lo giurò per la palude

Horribile à mortali, à noi tremenda:

E mè per figlio riconobbe, e insieme.

Chiamò nipote il già concetto infante.

Ond'io, crollando il capo, à tale sdegno

Mossi l'ira di Gioue,

Ch'egli pensò dal Cielo

Di nuouo, ohimè, precipitarmi in Terra.

Rag. Come al fin si placò? Vul. Quando egli ite

Che humilmente gli dissi, (se

Padre, e Signor, quale il bambin si sia,

Mentre nipote il riconosci, in figlio

Di hauerlo anch'io mi pregio: ei sarà mio.

Ma dall'ira di Gioua, e da' suoi detti

In me crebbe il sospetto, e il parto attesi,

Per rimirar, se alle fattezze, al uolto,

Al difetto del piede, al torto crine

Segno hauesse di me. Hieri il suo messo

Mi manda Gioue, e con gran festa à mensa

M'innita degli Dei. Stupido io resto

Alla proposta inusitata, e nuoua,

Perche sin'hor non mi fè degno in Cielo

Di seco Gioue alla sua mensa accormi.

Mi adorno, come vedi, e col digiuno

All'ambrosia del Ciel preparo il ventre.

Prèdo i ricchi cothurni, e parto, e saglio

Al conuito di Gioue. Iui raccolto

In breue angolo fui soura vno scanno,

Sedendo

Sedendo gli altri in elevanti seggie.
 Molto vi si mangiò, ma più si disse
 Della Terra, di te, de' tuoi mortali,
 Che viuen si, ch' al Ciel ne giunge il lezzo,
 Che rompe il sonno, e la quiete à Giove,
 Dal nettare diuin forse rapito.
 Quel cattiuello di Mercurio à mensa
 Lungamente à ridir tutte si pose
 Le vostre opre nefande, i viti enormi,
 La natura tradita, i brutti incesti
 Scopriua, e le rapine, e i tradimenti;
 E senza freno homai, senza ritegno
 Peccar dicea l'humano orgoglio i Terra.
 Onde l'ira del Ciel tanto si accese,
 Che varie pene in castigar questi empi
 Proposer gli alti Dei. Saturno, e Marte
 Che tutti si uccidessero, e Minerva
 Di trasformargli in bruti hebbe pensiero,
 Ma della specie ancor si staua in forse,
 Se ben l'asinità molto le piacque.
 Mercurio nel più chiuso ultimo centro
 Gli sepellua, ed io richiesto al fine
 Dissi, douersi ad infiniti il fuoco.
 Ma Giove udendo i lor pareri, e i voti
 Troppo diuersi, e che maggior castigo
 Apparecchiato nella eternamente
 Serbaua a gl'infelici: io darò loro
 Disse pena maggior, ne spegnor anco

La.

La razza illustre de' mortali intendo
 Ornamento miglior, ch' habbia la Terra.
 Il castigo dell'huomo aspro fanciullo
 Voglio, che sia; detto per nome Amore;
 A cui concederò, quando ei sia nato,
 Che dolcemente possa
 Tiranneggiar' i più feroci cuori,
 Del cui rigido impero
 Insospettiti i queruli mortali
 Faranno alle lor machine ricorso
 Per trar Amor dal suo nouello Regno.
 Amor dal lor' orgoglio
 Oltraggiato, inasprito, o quanto, e quanto
 E per amareggiar' i lor diletti.
 Onde fieno i suo' studi
 Muouer risse, e contrasti,
 Recar morti, e rouine,
 Senza fè, senza legge,
 Sordo a' prieghi, a' lamenti,
 Che percuota, minacci, inuoli, e sappia
 Con poco dolce mescolar gli assenzi;
 Al cui voler, al cui poter non troui
 Alma riparo, o schermo,
 Arda, uccida, e saetti
 Tutti gli humani petti;
 E sia col suo gran senno
 Della Humana Ragion fiero nimico.
 Amor, dunque, castigo,

E pe-

E pena, e peste vniuersal dell'alme
 Voglio, che nato appena in Terra scenda,
 E del suo fuoco i rei mortali accenda.

Rag. Vulcan già non sognasti
 La prima volta, che sedesti à mensa
 Nel Celeste conuito,
 E che gustasti il nettare diuino,
 Si torbide nouelle? Vul. Hor odi il resto,
 E vedrai, se io mi fogno, ò se io trauolto
 Dal nettare del Cielo
 Follemente vaneggio.
 Mentre fiero così Gioue minaccia;
 La mia consorte assisa
 Alla mensa di Gioue alzar vdiſſi
 Alto grido, e quel grido
 Seguir lungo lamento,
 E dolersi, e dibattersi, e dar segno,
 Ch'era del parto suo l' hora vicina.
 Esculapio vi corse,
 Presta vi fù Lucina,
 Ed ella sì nel partorir precorse
 Gli aiuti di costei,
 Che fuori vſcir l'infante
 Vider tutti gli Dei. Rag. Ohimè, sò morte
 Al nascer di costui; giorno fatale,
 Che si la cara libertade offendi.
 O me dolente, ò miseri mortali,
 Ecco l'alta cagion de' nostri mali.

Ma

Vul. Ma nato appena il tenero bambino
 Disprezzando la culla,
 Che gli haueano di rose
 Le Gratie apparecchiata,
 Con l'ali, che recò seco dall' aluo
 Della madre impudica, ancor che cieco,
 Dispiega ratto, o merauiglia, vn volo,
 E nel seno di Gioue
 Altamente si asside. Egli il vagheggia,
 E ne fà mostra al Conciſtoro Santo;
 Questi, dicèdo, è quel grã Dio, che nacque
 Col suo bel fuoco à dominar il mondo,
 Mio gran nipote, anzi di mè più grande;
 Che s'egli è cieco, è feritor esperto
 Infante sì, ma di saper già veglio.
 All' hora unitamente,
 Signor, rispose de' Celesti il choro,
 Noi crediamo a' tuoi detti,
 Ma nel sembiante egli ci sèbra vn mostro
 Cieco, alato, e difforme, ed è ben giusto,
 Ch'egli giù scenda à castigar la Terra:
 Si renda al Padre, ed egli il guidi, e regga
 Questi il buõ vecchio indebolito, e zoppo.
 Così d'accordo il gran Senato, e seco
 Gioue mi danno il fanciulletto alato,
 E scender giù precipitosi in Terra
 Ci fanno à punir tè co' tuoi mortali.

Rag. Ma che fù del fanciul, che ci nõ si vede

Stare

Stare al fianco paterno?

Vul. Hor'io, ch'alle fattezze, al gesto, al volto
Del mio seme gentil no'l credo uscito,
Come in Lenno quì giunsi, e riconobbi
La fierezza, l'ardir, l'orgoglio, e l'ira
Dell'instabil fanciul, vanne, gli dissi,
A tuo piacer, reggi à tuo senno il mondo;
D'huopo non hai di guida, e mē di Padre;
Ch'io per tua colpa non vorrei, se il piede
Mi ruppi i terra, hoggi spezzarmi il collo.
Non aspetta il fanciul miglior licenza;
Vassene all'antro de' Ciclop; -- chiede
Il mio martello, e à fabbricar saette
Dottamente si pone, altre di piombo,
Altre di ferro, e d'oro altre non molte.

Rag. Per forse dimostrar, ch'ei di te nacque.

Vul. Quiui il ritrouo, e del gentil lauoro
Prendo vaghezza tal, che s'egli meco
Si resta alla bell'arte, io gli prometto
Per il fido seruir l'albergo, e'l cibo.

Rag. Che rispose il fanciullo alle promesse?

Vul. Se ne rise il crudel; e s'io quì venni,
Al fin mi disse, à dominar la Terra,
Folle sarò tuo seruo? e se la stanza
Hor haurò ne' be' seni, hor ne' begli occhi,
Ne gli antri tuoi mendicarò gli alloggi?
Ne cibo hai tu, che la mia bella fame
Pienamente satolli. Io sol di cuori

Fa-

Famelico mi pasco, e forse un giorno
Del tuo cor cibarommi, e farò pasto
Di quel de' tuoi Ciclopi al dente ingordo.
Rag. E l'ira non si accese
Al parlar discortese?
Vul. Come odo questo infellonito io prendo
Le mie tenaglie, e fan lo stesso i miei
De' lor martelli, e rintuzzar l'orgoglio
Tetiarno al rio fanciullo; ei s'erge à volo,
E via sen fugge, e ci minaccia, e seco
Gli strali porta fabbricati; e scende
Nella vicina selua; oue un mio seruo
Corso a spiar ogni andamento, il vide
Di venenoso nasso
Formar in fretta un formidabil'arco;
E che dal ventre immondo
Di angue maligno ei trasse
Le viscere, e le torse, e ne fè corda.
Io confuso, e dolente,
E dalla tema, e più dall'ira oppresso
Non sò, doue riuolgermi, e qui venni
A ricercare il mio fratello, il mio
Po tentissimo Alcide;
Ch'egli, ch'osò di duellar col Sole,
Ei, ch'è sì nobil domator de' mostri,
Contro il mostro crudel'armi la destra;
E noi tutti dall'ire, e da gli oltraggi
Liberi del fanciul con trarlo à morte.

Che

Che spero, ancor che nato
 Sù ne' celesti giri,
 Che fia mostro sì rio preda di morte;
 Mentre l'hanno gli Dei
 Dal ciel sospinto ad habitare in questo
 Angolo de' mortali, oue altri molti
 Nati d'immortal Dea l'ebbero al fine.
 Rag. Saggio cōsiglio. In queste selue appunto
 Usa di spatiar l'inuitto Alcide.
 Vul. Hercole si procuri: il grande Heroe
 Prenda di sè, di noi l'alta difesa. (uo
 Rag. Per varie strade il tracciarete; io muo-
 Il piè di quà per la più cupa valle;
 Tu co' Ciclopi tuoi ricerca il monte. (pa,
 Non chiede indugio il mal', e pria, che ser
 La via si tronchi, e l'alimento al fuoco.

SCENA QUINTA.

Amor solo.

HOr, che gli strali hai fabbricati, e l'arco
 Altro Amor non ti resta,
 Che dar principio alla vendetta illustre.
 Sieno i cuor più gagliardi
 Hoggi primo bersaglio
 A tuoi nouelli dardi;
 Con l'esempio di pochi insegna à molti,
 Adorar

Adorar il tuo nume,
 E riuerir le tue saette, e'l foco.
 Il cuor di Alcide il fiero
 Scelgo à ferir primiero;
 Sarà quel furibondo
 Hoggi mio prigioniero, anzi vil seruo
 Di vna femmina imbelle;
 Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,
 Se mille fiere, e mille mostri ancise,
 Io son'hor, hor per farlo
 Fauola vil de' più leggiadri inchiostri,
 Sarà proua seconda
 Dell'arco mio possente
 Ferir Ulisse il consigliato Greco,
 Vinto dal mio valore
 Ei tornerà ben tosto
 A por quel capo altero
 Albergo di dottissimi pensieri,
 Stanza di saputissimi consigli
 Di Penelope rigida nel grembo,
 Il cuor di Deianira
 Bersaglierò per terzo, ond'ella il cambio
 De' traditi Himenei
 Hoggi renda all'adultero consorte.
 Così vittorioso, e trionfante
 De' più famosi Heroi, ch'habbia la Terra,
 Atterrirò l'Humana plebe, e forse
 Pauenterà le mie vittorie il Cielo.

C

CHO

 INVETTIVA.

CH'io resti, ohimè, ch'io resti
 D'incolparti, o Natura?
 Se quella, che ci desti
 Disugual compagnia,
 Quella superba, e dura
 Donna, cui ci legasti,
 E di ogni peste ria,
 Di ogni mal, di ogni mostro
 Più noiosa, e contraria al viver nostro?
 Animal imperfetto,
 Che con perpetua lite
 Turbail piacer del letto.
 Che per buona, che sia,
 E peso insopportabile, e spiacente,
 Bella sì, ma fetente.
 Quanto si adorna più, tanto la stolta
 Maggiormente si priua
 Della beltà natua.
 E trà lisci sepolta
 Non le basta l'hauere il toscò in seno,
 Se nella faccia ancora
 Non si pone il veleno.
 O quante volte il Sole

SOU-

Soura l'ira di lei nasce, e tramonta.
 Rigida, inesorabile, e proterua;
 Ma quel, che più ti annoia
 E, quando tu la senti
 Dopo un lungo silenzio,
 Fulminarti l'orecchie
 D'importuni lamenti.
 A questa, ah! lasso, à questa
 Furia nemica, infesta
 Il desio della prole
 Con nodo indissolubile ci accoppia;
 Ma quanto si raddoppia
 Il femminile orgoglio,
 Quando moglie feconda
 Col diluuio de' figli
 La casa, e il letto maritale inonda?
 Quanto cara ci vende
 Quella fecondità, che al fine in lei
 E dono di Natura, e nostro danno,
 Che se più nobil mezzo
 Non ci douea continuare in Terra,
 Se l'huomo nõ potea nascer dall'huomo;
 Perche, come altre molte
 Nostre necessità, non è la donna
 Vilipesa, abborrita, e posta in uso
 Allor, che sol duro accidente il chiegga?
 Perche vile istromento
 Da noi tanto si adorna, anzi si adora?

C 2

Che

Che merauiglia è poi,
 Che Tiranna si mostri
 Femmina, che si vede
 Ornar di gemme, e di ostri?
 La colpa è sol di noi anime vili,
 Che quasi nate à misero seruaggio,
 Non sappiamo infelici
 Viuer senza seruire, e doue splende
 Vn raggio di bellezza, e doue alletta
 Vna breue dolcezza,
 Ciechi piegamo infretta
 A far suddito il senso: e tanto è fatto
 Nostro proprio il seruire,
 Che, chi per sua fortuna
 Non serue iniqua moglie, o rio Signore,
 Con tirannia peggiore
 Serue alle proprie voglie.



AT;







 AT TO S E C O N D O

SCENA PRIMA.

Hercole, e Iole.

He



Dolcissimo affetto,
 Al cui foco gentile
 Si condisce il diletto
 Suauissimo ardore,
 Che suegli l'alma, ed
 auualori il senso,
 E con piacer immenso
 Vccidi insieme, e rinouelli vn core,
 Non è, non è gioire,
 Se di fiamma sì bella
 Non auampa il desire,
 Aura del Ciel cortese
 Te nel mio petto accese;
 Tu mirabil facella
 Ministra di dolcezze,
 Di gratie apportatrice, e di contenti,
 Tu luce delle menti
 Stilli gioia nell'alma, ed empi il seno
 Del tuo dolce veneno:
 Per te si ammira, e si conosce il bello:
 Se nel caro duello
 Cado abbattuto, e vinto,

C 3 10

Io del mio bel cader più non mi attristo,
Ma, tua merce, risorgo, e forze acquisto.

Io. Ben fu strano l'ardore

Anzi importuno, e discortese, e folle,
Che ti sospinse ad iterar si spessi
Hoggi i baci, e gli amplessi.

Se quel Hercole sei,

Quel domator inuitto

De' Leoni Nemei,

Non hà donna gentile

Campo dà sostener tante prodezze,

Con le fiere, e co' mostri

Usale tue fierezze.

Her. Se minima scintilla,

O mia luce, o mio Sole,

O bellissima Iole,

Di quello ardore inusitato, e nuouo

Tu prouassi, che io prouo,

Non sol delle mie fiamme

Dolce pietade hauresti,

Mà sò, che, mi diresti

Teco Alcide ben mio

Ogni hora, ogni momento

Hò di morir desio.

Io. Ohime non hò più bocca,

Ne più guancie, ne lingua

E dentro, e fuori huomai tutta mi doglio.

Questo eccesso di gratie, e di dolcezze

Deu-

Dourebbe esser, Alcide,

Fra molte compartito:

A ragion Deianira

Potrà di te dolersi hoggi, che fai, (chi.

Che quel, che in altre abboda, a lei sol m'ha

Ed è pur tua consorte.

Her. Ohime, col rammentarmi

Quell'odiato nome,

Turbi le mie dolcezze; ecco io di lei

Il consortio infelice

Ampiamente rifiuto, e à te mi stringo.

Sarai tu mia consorte. Io sarò tuo.

Io. Statti, statti importuno,

Che di vedermi ancora

Farai lungo digiuno.

Her. Ferma, ferma crudele,

Non mi negar almen, se tu non ardi,

De' tuo' begl'occhi i guardi:

Già, già l'alma famelica vien meno

Scacciata dal tuo seno,

Cibami con le luci,

Pascimi, bella Iole,

Almen con le parole.

Io. Tu misero vaneggi;

E turbata la mente

Hai da nuouo furore;

Questo sarà l'ardore.

Her. In bella bocca, oue Natura hà posto

C 4 Una

Vna lingua sì dolce, e sì gentile
Lodi sono l'ingiurie, e gratie i detti
Rigidi, e sdegnosetti

Quanto più folle io son, tū più sei cruda.

Io. E quando mai si uide

Sì mansueto Alcide?

Il terror de' mortali,

L'espugnator de' mostri, e dell' Inferno

Si dolce parla, in sì leggiadre forme

Si cangia in vn momento?

Her. Per te bella cagion dell' ardor mio

Cangiai voglie, e dilette,

Per tè la ferità posi in oblio.

Io. Tutto scomposto hò il crine,

Tutto lacero il velo;

E porto i segni impressi

Del tuo furore al seno.

Deh mira discortese:

Mira quel, che facesti

Alle mie ricche vesti?

E dourò più vestirle

Così peste, e mal concie?

Ecco, ch'io te le dono,

Ecco, ch'io me ne spoglio.

Her. Impara, ritrosetta,

Ne' faticosi assalti,

Tra la calca, e i su dori

A nudarti il bel seno;

Quan-

Quando meco se' stretta,

Bella nimica mia,

Leua ogn'ingombro appieno,

Onde a' colpi gentil si apra la via:

Veste non hai, che degnamente chiuda

Si belle membra, e sei

Più per ferire ignuda.

Io. Prendi pur queste spoglie

Vedi, come trattolle

Il tuo nouello ardore,

Her. O bellissime spoglie,

Che delle care membra

Mi fuste inuido velo,

Sarete miei trofei,

Sarete mie, ch'io temo,

Ch'hoggi per abbellirsi

Non vi rapisca il Cielo.

Mille baci vò darui,

E per più non poter, vi stringo al seno:

Anzi ben degne sete,

Che delle hispide cuoia

Faccia cambio per voi:

E come dentro io vesto alma gentile,

Così all'affetto mio

Sia la spoglie simile.

Itene horridi velli,

E tu mia claua homai

Pondo inutil mi sei.

C

5

10

58 ATTO SECONDO

Io d'altr'arme hò quì d'huopo,
Di altra claua la man più si compiace,
Fatta morbida, e lieue,
Et guerriera di pace.

Io. Già che Alcide si priua
Del glorioso arnese, io me n'ammanto,
Brandirò pur al fine
Quel, che bramato hò tanto;
Impugnarò la claua,
E tu con dolce scherzo
Ti adatterai la mia conocchia al fianco:
Apprenderai da mè, saggio guerriero,
Questo gentil mestiero;
T'insegnerò, come si volga il fuso,
Come si accoglia il filo,
Quando serua lo sputo.
E, se di trasformarti
Haueui in me desio,
Eccoti fatto Iole,
Hercole sarò io'.

Her. Gentilissimo cambio:
Così potesse ancor l'alma seguirlo;
Che in sì beati ardori
Vn'alma si vedria regger due cuori.
O dolcissimo innesso, onde io ne coglia
Piu saporito il frutto. (glie?)

Io. Hor dimmi, e qual ti sembro in queste spo
Ti si siema l'ardore?

Anzi

SCENA PRIMA. 59

Her. Anzi piu mi si accresce, e tutto auāpo,
Che vibri dal bel volto
Di piu maschia beltà maggiore il lampo;
Come fra dense nubi
Nel celeste Leone appunto suole
Spuntar piu bello, e piu cocente il Sole.

SCENA SECONDA.

Vulcano, Ragione Humana, Hercole,
e Iole.

Vul. **P**ER molto ricercar la selua, e il mōte
Scēder al lido, al fin volgermi al por
Nō fu però, che io ritrouassi Alcide. (to,
Rag. Io ben potea le piu riposte valli
Girar intorno, e raggirarmi al bosco,
Ch'egli non mai dal fianco
Della sua bella Iole hoggi si tolse.

Vul. O che strano ornamēto. Hā delle spoglie
Fatto cambio frà loro. Egli si adorna
Dell'aurea veste, e de' porporei veli;
Ella del cuoio del Nemeo Leone
Tutta allegra si ammanta,
E dell'ancibil claua arma la destra'.

Rag. Vero figlio di Gioue,
Qual nuoua insidia macchinata hor cōtro
A più sagaci mostri
Ti fà, lasciando il memorabil manto,

C 6

Celar

Celar te stesso in femminili arnesi?

Vul. Forsi domasti hoggi le Parche, e questi
Sono i trofei, son le rapite spoglie?

Her. Trame non son, non sono inganni i miei
Tesi a mostri più rei;

Ed hà vero valor le insidie à scherno;

Già purgata hò la Terra?

Nè con le Parche hò guerra.

Rag. Se mai del tuo valore, à cui null' altro

Frà noi pari si adegua, (no,

Hebbe d'huopo la Terra, hoggi è quel gior

Che à tè ricorra, e il tuo fauore implori;

Mostro più rio, di quanti

Habbia la destra tua possente uccisi,

Hoggi cadde dal Cielo

Per far viè più la tua vittoria illustre;

E con tanta ira, e paudentoso orgoglio

Minaccia à miei mortali

Morte, ruine, e mali,

Che schermo altro non hanno

Ad impedir l'offesa,

Se non che impreda tu l'alta difesa.

Her. Ohimè sempre haurò io

A penar per li mostri?

Vul. E più fiero dell'Idra,

E con maggior ueleno

Auenta i colpi al seno

Questo mostro nouel, che sol di cuori

Satolla

Satolla i suoi furori.

Her. Buona cura del mio

Haurò dal mostro periglioso, e rio;

Voi, che intèdete homai l'uso del mostro,

Saggi, guardate il vostro

Rag. Dunque, Alcide, perir l'humana gente

Lascierai sì vilmente?

Qual codardia, qual tema

Misero accogli in petto?

Her. Anzi vn gentile affetto,

Vna fiamma foaue,

Gode il core, e non paue,

L'anima si dilata,

Sì diffonde lo spirto,

Si sueglia l'intelletto:

Et tu raggio diuino,

Tu la via mi dimostri

Di scerre il bello, e di abborrire i mostri.

Vul. E si dirà, che, doue

Hercole porta il piede,

Mostro alcuno si troue?

Her. Se fusse mio pensiero

Di uccider frà le genti

Tutti i mostri viuenti,

Da tè comincierei

Vile auanzo di Gione,

Dalle scimie noarito,

Sozzo, diforme, affumicato, e zoppo.

Così

Vul. Così mi paghi, Alcide,
Quello, che à tuo fanore
Si dottamente oprai,
Quando nell' aureo seggio
La tua matrigna irata
Strettamente io legai?

Her. Ma la sciogliesti al fine, e nõ ti auuedi,
Che dagli oblighi sciolto in preda all'ira
Io rimasi non meno.

Rag. L'infelice delira:
Han le grandi alme il vaneggiar in uso
Dal merto in superbite,
E dal fasto mortal gonfie, e rapite.

Ma tu donna gentile
Non ci negar l'aiuto
De' tuoi più caldi affettuosi prieghi.
Che non impetrarà lingua sì dolce?
Che non impetrarà volto sì bello?

Io. S'egli alle mie preghiere, oh Dio, si graue
Si periglioso affare
Hoggi imprendesse al fine,
Qual v'gual ricompensa
Da m'è vorrebbe il forsennato Heroe?
Nò, nò, seguite voi la vostra impresa.

Rag. Se forte, iniquo, e fiero
Il mostro è, di cui parlo,
Finalmente è vn fanciullo;
E, se schiui vn fanciullo ignudo, e cieco,
Potrai

Potrai di tua viltà fuggire il grido?
Her. Abborrisco il fanciul, come la morte;
E mi ricordo ancora
Di quello, ohime, che io fei
Quando hebbi co' Pigmei duro contrasto.

Io. S'egli è cieco, e fanciullo,
Scorgetemi voi là, doue si annida:
In van tu non haurai,
Felicissima Iole,
Impugnata la claua:
A porsi co' fanciulli
Non ne riceue honor de' tra guerrieri,
Farò ben'io, ch'ei pera.

Rag. In paragon del tenero tuo piede
Troppo spedite il fanciulletto hà l'ale.

Her. Qual' il mostro si sia
Deforme, alato, e cieco
Vecchio, fanciul, non voglio
Vdir nuoua di lui, nè più de' mostri.

Vul. Almen odi l'istoria
Cagion de' nostri mali,
Che seruiratti in parte
A disfogar l'ardore.

Her. Come siete importuni;
Offendermi l'orecchie
Con sì dure nouelle,
E chieder, che io vi ascolti?
Itene à gli altri Heroi. Teseo trouate

Emula

Emulator delle fatiche mie,
 Che forsi haurà sì bella
 Occasione in pregio
 Di porsi col fanciullo, ei, che le donne
 Può sì felicemente
 Lasciare in Istmo, e abbandonar in Nasso:
 Mentre io colei, che adoro,
 Stringer non posso à mio piacere in Lenno.
 Vul. Sò l'impresè maggior degne di Alcide,
 Ed hor non vuole udire
 In sì degno contrasto,
 Miseri, il nostro dire.
 Her. Toglieteui noiosi
 Dal mio cangiato aspetto:
 Partite homai, che di altra
 Lingua prendo diletto.
 Volete, o Dio, che in armonia si agguagli
 Lo strepito delle arme
 Al susurro de' baci?
 E lingue di metallo horride, e crude
 Lusinghiere di morte
 Sien più dolci, e soavi
 Di lingua, che racchiude
 Nel suo vino corallo
 I faui di Hibla, e i nettari del Cielo?
 Vanne Humana Ragione,
 Inhumana, e scortese,
 Partiti, e non turbare

Con

Con sì nuoui pensieri
 Il mio ben, la mia pace, e i miei piaceri.
 Rag. Oue misera andrò, se tu mi scacci
 Nelle miserie estreme
 O della stirpe mia gloria maggiore?
 O mie forze, o mia speme,
 Riconosci te stesso
 Troppo da cieco ardore
 Iniquamente oppresso.
 Her. Quell'ardor sì gentile
 Cacciarò, che mi inuoglia
 A cangiar vita, e spoglia?
 O cieca il tanto affaticar, che gioua?
 Questa Celeste, e nuoua
 Fiamma, che al sen mi splende,
 Altro non è, che una licenza illustre,
 Vn ristoro, vn fuggir cure nemiche,
 Vn obliar le inutili fatiche,
 E questi miei son tutti
 Scherzi dell'otio, e del riposo i frutti.



E.

SCENA TERZA.

Vulcano, & Ragione Humana.

Vul. Così ratto se'n fugge
 A bella dōna auiticchiato, e stret
 L'effeminato Alcide, (to
 Che questa, che io sperai strada migliore
 Si chiude alle speranze, e non sò doue
 Volgermi, ah! lasso, ad impetrar soccorso.

Rag. Ohimè, così dell'onde al primo scherzo
 Il naufragio pauenti?

Vul. Il non mirar, saggia maestra, ond'io
 Mi drizzi al fin sicuramente in porto,
 A pauentar m'inuita, e già più vie
 Tentai, e ritentai della salute:
 E vidi, che i fortissimi Ciclopi
 Timidi vanno alla dubbiosa impresa;
 Il Domator de' più feroci mostri
 Sazio de' mostri, al fine
 E di mostro vilissimo già seruo.
 E sol de gli Argonauti in Lenno il caso
 I men forti hà recati; il vecchio Tisi
 Il molle Orfeo, l'addolorato Ameto.

Rag. Nelle più dure imprese
 Non hà luogo ad'ogn'hor rigida forza;
 Di ogni forza è maggiore

La

La forza del consiglio.

Vul. Non fù Vulcano in questo
 Si dal timore oppresso,
 Che non gli souuenisse
 Di correre alle frodi: ecco io pur dianzi
 Mètre in cercādo il trasformato Alcide
 Nelle valli di Efestia era trascorso,
 In bella diedi, e fortunata coppia:
 Trouai Cerere, e Bacco; e come l'uso
 A raccontar più nouitadi inuita,
 Dopo mille nouelle, ai due vaganti
 Narrai del mostro rio l'aspre minaccie;
 E per pietà di noi presto gl'indussi
 A dinegar al micidial fanciullo
 I comuni alimenti; ond'egli priuo
 De' duo frutti miglior, ch'habbia la Terra,
 All'ambrosia del Ciel fesse ritorno.
 Ma, come udiron poi, che di Ciprigna
 Era nato il garzon, forse temendo
 Di non contaminar l'antica fede,
 Ch'han giurato con lei Cerere, e Bacco,
 La gratia mi negaro, ond'io rimasi
 Priuo non men dell'impetrato aiuto.

Rag. Io ne' consigli miei
 Scorgo raggio di speme, e dallo ingegno:
 E dal valor del mio sagace Ulisse
 Soccorso illustre, e glorioso attendo.
 Deh non abbandonar la dubbia impresa,
 Che

Che l'Humana Ragion, Vulcano, è tecò
Nelle glorie compagna, e ne' perigli.

Vul. Tracciamo Vlisse, e dal fedel consiglio
Del saggio Heroe còtra il nemico Amore
Forse a' nostri desiri
Non mancher à la sospirata aita.

C H O R O.

Q V E R E L A.

Come esser può, che da' tuoi santi giri,
Gran Padre Cielo, à tua còsorte ingrè
Soura il tenero capo (bo
De' tuoi figli mortali
Pionan si spessi, e si nociui i mali?
Che lassù tra gli Dei
Nascan mostri si rei?
Che tù diuino autor di opre leggiadre
Spesso di horrende nouità sia padre?
Taccio l'inique, e scelerate genti,
Che dal tuo seme, o Ciel, fatta feconda
Già la Terra produsse, e sò, che sono
Non men de' Briarei,
I Ciclopi tuo dono:
Non rammento i Titani, e non ricordo
L'adamantina falce,
Ne l'empio dente di Saturno ingordo,
A te

A tè souuenga, à tè, cui tolto al fine
Fù dal vorace figlio il nobil Regno:
E quel, che dello scettro à tè più calse,
Il poter di altri figli esser più padre.
E pur son del tuo sangue
Le trè furie figliuole, e dal tuo regno
Scese in Terra lo sdegno:
Che, quando osò dalle tue rote il foco
Portar quel tuo magnanimo nipote,
Allor ne arsero il petto
Le scintille dell'ira,
E tiranna del cor l'empia diuenne.
Quante pene sostenne
Il nobil ladro? e quanta
Cadde soura di noi febbre, e magrezza?
Come per tanti affanni
Si affrettò la vecchiezza?
Ma quì stessero i danni,
Si, che potesse almeno
Viuer in fragil corpo anima sana.
Mà tu l'hai fatta ogn'hora
Preda di nuouo affetto, e spesso viue
In fortissimo corpo anima inferma.
Ecco il terror de' mostri, Hercole i nuitto
Sicurezza de' miseri viuenti,
Che dianzi era di sangue
Ebro non men, che d'ira,
Come infelice hor langue,

E per

E per vil femminella arde, e sospira;
 Vedi, come di lei supplice a' piedi
 Vinto dal senso iniquo,
 Seruo di empio Signore
 Meschin chiede pietà, ma non l'impetra.
 Questo mancaua a' nostri mali, o Dei,
 Che l'imperio di noi si desse al fine
 A tiranna beltà di donna altera?
 Cui si porgesse ogni hora
 Vn tributo di lagrime, e di sangue?
 E dal cenno di lei pendesse il mondo?
 Tu mal nato fanciullo,
 Nuoua fiamma del core,
 Ingiustissimo Amore,
 For si in terra scendesti
 Per dar delle nostre alme
 Al femminile, all'imperfetto sesso
 Si pregiato possesso?
 Ma si spessi dal Ciel piombano i mali;
 Che à ragion io pauento,
 Che i graui falli nostri
 Non fecondino il Ciel di horridi mostri;
 E che non siam noi stessi
 Col martel delle colpe, e degli errori
 Fabbri delle vendette, e de gl' Amori.



ATTO

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A

Iole.

O Come sono ardenti
 Gli habitatori in Lenno:

Io mi credea, che il forsennato Alcide
 Dall'odio ogn'hor della crudel matrigna
 Duramente seguito, hanesse il petto
 Sol per ira di lei
 Dal nuouo ardor iniquamente acceso,
 Ma veggio, ch'altri molti (So
 Auampano hoggi, e che il cōtagio è spar-
 Ne gl'altrui seni, ed è commune il male.
 Ecco in tornar dal venerabil Tempio,
 Anzi nel Tempio stesso (Ohimè sicure,
 O ria vergogna, da inhumani oltraggi
 Non ci rendano ancor gli altari, o i Tēpi)
 Vn giouane di molti,
 Che si mostraro in vagheggiarmi ardēti,
 Ardente più, non ben contento appieno
 Di hauer l'ingorde luci
 Pasciute à suo piacer nel uolto mio,
 Quando hebbe fine il sacro rito, e quando
 La gran sacerdotessa di Diana

Il

72 ATTO TERZO

Il lauar terminò di quella Terra,
 Cò ella col salutifero sigillo
 Imprimer suol della siluestre Dea,
 Quell'importuno, dico, al fianco in prima
 Nell'uscir mi si accosta, e poi dal seno
 Tratto vn lungo sospiro ardisce il folle
 Chiedermi in queste voci,
 Pietà donna di mè, pietà, ch'io moro.
 Io mi armo di rigor gli occhi, e la fronte,
 Torua il rimiro, il fulmino col guardo.
 Ma di seguirmi egli però non resta,
 Anzi nell'ardor mio viè più s'infiamma,
 E nella stretta calca al lembo ardisce
 Di premermi la veste; e fatto al fine
 Più temerario osò col piede immondo
 Di calcar il mio piè. Tosto mi uolgo
 All'indiscreto, e l'infiammata guancia
 Percuoto sì, che la pesante destra
 Quiuì lasciò le sue vestigie impresse,
 E ne fè rimbombar le loggie, e'l Tempio.
 Egli di ciò gratie mi rende, in uece
 Di vendicar la meritata offesa.
 Parte allegro, e ridente; e non per questo
 Restò l'assedio. Ecco di nuouo il vago
 In atto assai più riverente, e humile,
 Che in quel, che giungo al desiato albergo
 A i appresenta, e con nouello affetto
 Più volte mè di crudeltade accusa.

Ma,

SCENA PRIMA. 73

Ma, quando il nome ricordar di Alcide
 Intese egli da mè, l'ira temendo
 Del grand' Hercole mio, trōca i suoi detti,
 E china il capo sospirando, e parte.
 Hor, ch'io credea, ch'egli del tutto hauesse
 Obliaa l'impresa, il veggio appunto,
 Che (mentre Vlisse à ritrouar mè n'escò,
 A lui recando queste
 Tinte nel sangue del Dragon Lerneo
 Dure saette) ei, non sò come, auante
 Mi appar turbato orribilmente in vista,
 E frettoloso mi si auuenta al volto,
 E con le labbra nequitose ei porge
 A viua forza alla mia guancia vn bacio,
 Frà sè dicendo, io pur morirò contento
 Bellissima cagion della mia morte.
 Ne saprei dir, qual'io
 Restassi all'atto ingiurioso, e strano.
 Egli ratto se'n fugge, ed io crucciosa
 Col piè non già, ma con la voce il segno
 Gridando, ah traditor, ladro di baci,
 Così l'ingiuria femminil ti credi,
 Che giusto sia di vendicar col bacio?
 Vn'altro all'hor, che non hà mai l'afflittò
 Penuria di conforti, a mè si accosta
 Ne da mè conosciuto, ne richiesto,
 Sol per sua gratia allor. Io vi fò, disse,
 Fede donna gentil, che segno alcuno

D Noi

Non vi lasciò di sè l'auida bocca:
 E chi non bacera labbra sì belle?
 Che s'egli tanto osò, ne sia la colpa
 Della vostra beltà, del rigor vostro,
 L'una sforza à bramarui, e l'altro priua
 Di speme il cor addolorato, e cieco,
 E se morir conuien', egli è pur meglio,
 Donna, nel suo famelico morire
 Satollare il desire.

A questi detti inaspettati, e nuoui
 A lui mi volgo, e nel mirarlo scuopro,
 Come egli di seguir l'ardito e sempio,
 Se non forse di peggio,
 Hauea brama, e pensier, così nel volto
 Gli ardeua il s'agne, e gli brillauā gli occhi
 Onde mesta, e confusa in fretta, in fretta
 Toltami son dal consiglierio iniquo;
 Sol volgendo frà mè qual nostro errore,
 O qual ira del Cielo, o dell'Inferno
 Rese fuor dell'usato
 Gli huomini tanto in desiarci ardenti.
 Misere noi, ben conuerrà, che gli antri
 Ricerchiam più riposti, e le più chiuse
 Celle per inuolarci all'ardor loro:
 E doue pria con mille inuiti, e mille
 Destar ci conuenia ne' freddi seni
 Pietà di noi, anzi gentil memoria
 Di conseruar frà tenere dolcezze

L'hu-

L'humana stirpe immortalmete in Terra
 Ho. gid'huopo sarà, che di rigore
 Nici armiamo la fronte, e che, negletto
 Portando il crine, in ricoprir più scaltre
 Siam con le voglie le bellezze ancora.
 E se tanto non basta, à più seuerè
 Leggi si cerra, onde frenar l'orgoglio
 Degli huomin, si debba, acciò di honesti
 Piacer restino paghi, e non mai sempre
 Frà durissimi estremi
 Questo loro appetito erri, e trabocchi.

SCENA SECONDA.

VLISSE, IOLE,

Ragione Humana, e Vulcano.

Vli. **N**on è viltà, non è timor quel, ch'io
 Odo, che mi consiglia;
 Ma pensier saggio, e prouido mi dice,
 Non voler nò si ciecamente al bosco
 Conduirti à contrastar mostri mal noti.
 Vengan l'arme richieste,
 L'arme, che di sottrarre al folle Alcide
 Vanto si d. è la coraggiosa fole,
 Che forse all'hor' a' nostri prieghi Vlissee
 Abbracciarà la perigliosa impresa.

Io. Eccoti quella Iole,

D 2

Cbe

Che tù bramauì appunto,
 O troppo saggio, o troppo
 Irrifoluto Greco:
 Che gli strali recando
 Tuffati, e rituffati
 Nel velenoso sangue
 Della belua di Lerna,
 Guardate hà le promesse.
 Tù con sì certi aiuti
 Hor potrai fortemente
 Uccidere il fanciullo: io sarò teco,
 E con la claua poderosa al fine,
 Dopo il tuo dotto duellar, gli estremi
 Colpi darò di morte
 Al mostro saettato.

Rag. Ed io ui sarò scorta, oue fù dianzi
 Veduto raggirarsi al Tempio intorno
 Il rio fanciullo, quasi
 Quiui scelto più commodo si hauesse
 A saettar gli humani cori il posto.

Vl. Guardimi il Ciel, che in alcun tēpo io sia
 Per violar con l'altrui sangue immondo
 L'honor deuuto al venerabil Tempio.

Vu. Forse lo haurem più commodo nel bosco.

Vl. Il bosco è bosco al fine;

E, se tu Dio del foco

Tendessi hor quella rete, oue intrigasti

Il Dio dell'arme à tua consorte à canto

Al-

All'inuisibil laccio

Rimarria forse il fanciulletto hor colto:

Che più sicuramente all'hor potremmo

Così preso, e legato

Ferir amor co' venenati strali.

Vul. Saggiamente fauelli, e se la rete,

Che tu cauto mi chiedi, hauessi hor meco;

Io non haurei del tuo valor quì d'huopo,

Mercurio il Dio castigator de'ladri,

Ma che però, come ben spesso auuiene,

Ladro è maggior di loro,

Me la rubò per far rapina in Cielo

A Zeffiro di Clori,

All'hor, che dietro alla vermiglia Auro-

La bella Dea de' fiori

All'apparir del Sole

Sparge rose, e viole.

Vl. Se l'inuisibil rete hor non hai teco;

Potrai con altri inganni

Sorprendere il fanciullo; e ti souuenga

Del bel seggio dorato, oue legasti

In guisa tal, mentre ui siede incauta,

La Regina del Ciel, che il saper tutto

Non bastò degli Dei

Per dislegar l'imprigionata Diua,

Se non salui à liberarla in Cielo.

E, se questo non gioua.

Ben saprai di Setone

Rinouar il soccorso:

Quando all' Egittio Rè tu Dio de' topi
Contra l' Arabo arciero

Col dente sol de' tuoi vassalli ingordi

Fida porgesti, e fruttuosa aita,

Ben co' denti medesimi tu puoi,

Se tanti archi rodesti, e tante cuoia,

Roder l' arco di Amore;

E non cercar dalla mia destra il colpo.

Vul. Non è da scherzi il male, e non ricerca
Si festosi consigli.

Vlis. Han le più graui imprese

Penuria di consiglio,

Che troppo è malageuole a' mortali

Poter con mente irrisoluta, e cieca

Antiuedere i più dubbiosi affari,

E i casi tutti della instabil sorte.

Se hanno gli Dei per nostra pena in Terra

Fatto scender il mostro, haurāno insieme

Datagli forza tal, che possa ei meglio

Da noi schermirsi, e dalle nostre frodi.

E chi sarà quel folle,

Che osi quaggiù di fare

Alle voglie del Cielo empio contrasto?

E voi, che imprēda Vlissee hoggi tu quello,

Di cui pauenta Alcide?

Ecco l' arco, e gli strali,

Volontorosa Iole,

Tù

Tù, tù saetta à tuo piacere il mostro:

Non voglio io, nò, che di sì nero fallo

Hoggi si macchi il bel candor dell' alma.

SCENA TERZA.

Ragione Humana. Vulcano, & Iole.

Rag. **N**on è però da rallentar il corso

Di mal gradita impresa,

Perche non habbia il più feroce, ed horæ

De' miei figli il più saggio

Abbraciata per noi

Si giusta, e si magnanima difesa.

Vcciderà la frode

Quel, che non può la forza.

Vul. Oue lenta è la mano, opri l' ingegno.

Rag. La gran figlia del Sol, la dotta Circe

Abbandonando di Sarmatia il Regno

Da' suoi cacciata fuggitiua, errante

Nuoue stanze ricerca; onde l' ha dianzi

La nostra sorte à questa

Isoletta sospinta, e qui ricoura

Per seguir poi con più felici venti

All' Italia bramata il suo viaggio.

Maestra ella d' incanti, e che di ogni erba,

Di ogni pietra il valore,

L' uso di ogni parola

D 4

Da

80. ATTO TERZO

Dal suo gran padre Apolline comprese,
Sà trar da morte, e rauuiuar gli estinti,
Contaminar, estinguere i più forti.

Cento guise hà di morte, in mille modi
Sà nuocere a' mortali, in varie forme
Cangiarli, e ricangiarli, e spesso, spesso
Al mormorio de' suoi possenti carmi
Turbasi il Ciel di nubi; e da gli artigli
Dell' Aquila di Giove
Hà potuto souente.

Trarre il fulmine ardete; e dal suo cerchio
Sueller la Luna, e sepellirla in Terra:

A lei mi volgerò, dal cui valore
Spero impetrar il mendicato aiuto;
O che ella con mortifera beuanda
Tacitamente, come

Par, che richiegga il rio destin de' grandi
Trar lo saprà di vita, o se pur tanto
Nò potrà Circe, almen porger lo schermo
Saprà la maga al saettar del mostro.

Vul. Dotto consiglio. Io da più bande al varco
Co' miei Ciclopi attenderò la belua,
La tracciarò la offeruerò, per darne
A voi nuoue più certe.

Io. Ed io teco sarò donna, che troppo
Temo l'ardor dell' importuno Alcide,

Vul. Anzi meco nell'antro hoggi soggiorna
Un' hospite gentile, il Trace Orfeo,

Che

SCENA TERZA. 81

Che al dolce suon delle animate corde
Impouerir di belue
Può gli spechi, e le selue,
E dare udito al bosco, orecchie al monte.
Ond'io certo mi auviso,
Che il mostro, che bramiamo,
Se in queste nostre selue ei più si annida,
All'armonia della canora cetra
Sia per correr veloce; e come cieco
Il chiuderemo in luogo,
Che non potrà si ageuolmente il piede
Poscia ritrarne, e sarà nostro al fine,
Onde potremo o con nociuo incanto,
O con letal beuanda a' nostri mali,
Se mortal' ei sarà, trouar lo scampo.

Ra. Dunque più nò si tardi. Io già mi affretto

Vul. Ed io, quando il richiese

Dura necessità, non fui mai zoppo.

SCENA QUARTA.

Vlisse, Hercole, Amore, che fà l'Echo.

Vliss. **O** Nostramente misera, e vagante;
O pensieri volubili, e malnati;
O voler cieco, o desir vario, e stolto;
Qual' improvviso turbine volante
Di nuoua sempre, e non intesi affetti
Vi porta seco, e vi trauolge, e ruota?

D 5 Chi

Chi vi hà, chi vi hà cangiati?
 Io m'era dianzi all'odiato seno
 Della consorte mia lieto sottratto,
 Satio homai di pagare
 Il tributo à natura, il dritto a lei,
 E quà venuto auidamente in Lenno
 In questi dì sacrati
 Alla Dea delle Selue; hora, che in Terra
 L'ira più ferue del Celeste Cane,
 Per fuggir l'ire d'importuna moglie:
 Ed ecco io non sò, come
 Tutto da mè diuerso,
 Pur hora in vn momento
 Tramutato io mi sento.
 E doue prima anco abborriua il nome
 Di Penelope mia, la lingua hor'altro
 Meco non suona. Il mio pensiero intorno
 Si volge à sì bel centro, e parmi, oh Dio,
 Che l'ale al mio ritorno
 Il mio desir mi appresti, e mi figuri,
 Bella colei, che mi sembraua vn mostro,
 Cara colei già dispiaceuol tanto;
 Così viuer da lei lungi mi è duro,
 A cui morte mi fù viuerè à canto:
 Onde misero mè senza periglio
 Di non restar dal mio dolore ucciso,
 La lontananza ria
 Sostener più non posso. Hercole, à Dio,
 Ch'hor

Che hor' hora io vò partire.
 Her. Ferma, deb ferma il piede,
 O saggio amico, e se pietoso mai
 Nelle miserie altrui
 Impiegasti gli vffitij, e la fatica,
 Hoggi per mè ti adopra.
 Ardo, come tu vedi,
 E la crudel, che la mia pena intende,
 Rigida mi si rende,
 E mi fugge, e mi sprezza, e mi si asconde.
 Deb co' tuoi dolci preghi
 Pietà per mè dalla mia donna impetra.
 Uli. Ch'io ricerchi pietà, doue non regna?
 Che spieghi à sorde orecchie i tuo' lamèti?
 Ch'io sparga i preghi, e le parole a' venti?
 Io, che di tè non meno
 Miseramente auampo? e quanto sembra
 Noiosa à tè la crudeltà di lei,
 Tanto importuna, e dura
 Dal mio caro tesoro
 La lontananza io prouo; e non conosci
 La macchia in mè della tua stessa pece?
 O che felici incontri
 Mi hauea la sorte apparecchiati in Lenno:
 Garrir con donne, e duellar con mostri.
 Penelope, Penelope, e fiamai
 Ch'io ti riuogga più, ch'io più sia tuo?
 Lasciatemi partire,

Lasciate, ch'io ritorni

Al sospirato bene,

A quel seno, à quel letto,

Fonte del mio diletto.

E se procuri al tuo gran male, Alcide,

Il rimedio, e lo schermo,

Non aspettar, meschino,

Salute dall'infermo.

Her. Che disusata meraviglia è questa,

Che duramente il mio desir si accenda,

E che donna crudele

Questo ardor non intenda?

Qual'erba, o qual incanto,

O qual medica mano

Sanarà l'ardor mio?

Am. Ech. Io. Her. Ma chi si dà sì nobil vanto?

Mortale io quì non veggio,

Certo alcun Dio sarà, se non è forse

L'Echo di questa valle

Garrula habita rice.

Ne mi souuie, che per l'addietro in queste

Piagge però mostrasse

Di hauerci Echo la stanza;

Deh facciamone insieme,

Vlisse, hor miglior proua.

Vlis. Questo appunto mancava alla mia fretta

Il trattenermi à disputar cō gli echi. (re.

He. E chi rispōde al mio clamore? A. E. Amo

Onuo-

Her. O nuouo nome, e non inteso ancora.

A. Ech. Ora. Her. Or solo si udi frà q̄ste selue

Risonar il tuo nome?

Tu quì se' giunto appena?

Am. Ech. Pena. Her. Che pena mai

Sarà cotesta tua garrulo Amore?

Am. Ech. More. Her. Vecchio castigo,

E commune à mortali, e qui siam tutti

Di questa pena rei. infin uoi fiete,

Ninfe tutte bugiarde.

Am. Ech. Arde. Her. Ardo ancor io, (Nulla.

Ma q̄sto ardor, chi me l'annulla? Am. Ech.

Her. Come piegar potrò donna ritrosa?

A. Ech. Osa. H. Mi giouerà l'esser audace?

Ed altro non potrà rendermi, abi lasso,

Il mio caro tesoro?

Am. Ech. Oro. Her. L'audacia, e l'oro

Vaglian solo à placar donna crudele?

E doue lasci il merto?

(Cede,

Alui pietà non si concede? Am. Ech.

H. r. Cede il merto al vil oro? io nō te'l credo.

E malto meno Vlisse

I tuoi consigli approua.

(Ec. Donna.

A. Ec. Proua. He. E s'ella mi abbā dona? Am.

Her. Già le donai me stesso, e già son priuo

Di ogni mia libertade, e questo forse

Nulla ti sembra, o poco?

Am. E.

Am. E. Toco. Her. Se poco è dunque,
 Echo gentile, ascolta,
 Vagliami tua pietà; quando nel tuo
 Antro bello, e sonoro
 Porta il leggiadro piè quella crudele,
 Che si mi fugge, e dal mio ardor s' inuola,
 Larga prometti à lei di Hercole in nome,
 (Se di affetto si vile
 Macchia l' alma gentile)
 Quant' oro mai del Tago
 Serban le ricche, e pretiose arene,
 Quanti ostri, e quante gemme
 Han l' Eritree maremmè:
 Narrale i miei tormenti, e dille appresso,
 Ch' io quell' Alcide sono, alla cui destra
 Cede ogni destra, e sol da lei son uinto.
 Echo tu non rispondi? O ninfa ingrata,
 Che nulla poi tacere, io t'è crudele
 Hò da prouar con l' altre, e già se' fatta
 Sorda, e muta a' miei prieghi?
 Vlis. Echo femmina è pure, ed haurà forse,
 Mentre si largo donator le sembri,
 Dell' oro tuo vaghezza.
 Her. O femminile auidità, che l' oro
 Ignobil prezzo sia de' tuoi diletti?
 E che la donna in guisa
 Di bilancia volubile, & auara,

Doue

Doue riceue più, tosto si pieghi.
 Non hà d' oro ingordigia alma ben nata,
 Ne beltà dono di Natura in dono
 Altro da noi richiede,
 Che gentilezza, e fede.
 Am. Ech. E, e, e, e. Her. O femmina sfacciata,
 Anco di mè ti ridi? V li. Hercole, io parto,
 Che il nostro vaneggiar muoue à ragione
 Sino il riso alle pietre; E se tu smani,
 Cuopri cauto l' ardor, che già siam fatti
 La fauola del vulgo. Her. O se ritorna
 La bella fuggitiua in queste braccia,
 Io farò sì, che cacciarò ben presto
 Da lei la crudeltà, da mè l' ardore.
 Am. Io non potea nel petto
 Più rattener le risa:
 O che vago trastullo
 Mi son preso di loro; Echo mi finì,
 Ed hò sì dottamente
 Risposto alle dimande,
 Che del buon senno mio resi gran conto
 A questi saggi Eroi, che adora il Mondo
 Con titoli magnifici, e sì grandi.
 Eccoli miei prigioni
 Fatti nel primo assalto.
 Non furo i primi strali
 Dell' arco mio possente
 Hoggi scoccati in vano:

Quan-

Quanti ferij nel Tempio,
 Quanti piagai nel Cerchio,
 E quanti, ohimè, saettarò nel letto.
 Che con l'istessa Morte
 Feritrice si cruda
 Gareggiarò di vendicare i falli,
 Gareggiarò d'impouerir la Terra;
 E s'ell'aine sorabile, e proterua
 Non sà, che sia perdono,
 Io non meno implacabil', e seuerò
 Non sò, che sia pietade:
 Che la mia genitrice, anzi il gran Giove
 Prouerà le mie piaghe, e quando manchi
 Nell'Ocean profondo,
 In Terra, in Ciel, nel più sepolto Inferno
 Alma da saettare,
 Saettarò mè stesso,
 E prouerò della nsia destra i colp'.

SCENA QUINTA.

Nesso; e Deianira, che s'innamorano
 insieme.

Nes. **D**Eh, perche non volete, (petto
 Ch'hoggi si accenda in generoso
 Nebil fiamma di sdegno? e ch'io non arda
 Di giusto zelo, o mia Regina, o mia

Diua

Diua, ch'io non vi dissi; in veder voi,
 Voi bella di Oeneo inclita prole,
 Per una serua al fine,
 Che hà perduto col Regno,
 E con la libertà l'animo Regio,
 Da folle, effeminato, empio consorte
 Dispregiata, abborrita, e quasi in preda
 Lasciata à chi vi uoglia? E s'io turbato
 L'occhio non hò da non inteso affetto,
 Che di vantaggio à riverir mi sforza
 Vostra beltà, non veggio
 Paragon di beltà, che a uoi si agguagli.
 Che, se può questa destra, e questo ingegno
 Giouarui alla vendetta,
 Vn sol cenno da voi
 Il vostro fido aspetta.
 Dei. O Nesso, Nesso, ò trà più cari miei,
 Solo, a cui tutta io posso
 Aprir me stessa, e de' segreti interni
 Chiamare à parte; io datè solo attendo
 Ristoro al mio gran male, e tù pu oi solo
 Rendermi quel, che ingiustamète Alcide
 Hoggi mi ha tolto; e se per mè ti adopri,
 Io mi veggio à bastanza
 E di aiuto soccorfa, e di marito.
 Habbiassi il traditor contra ogni legge,
 Habbiassi à suo piacer la preda iniqua,
 Goda la serua, e di Real consorte

Fac

Faccia indegno rifiuto, a lei si stringa,
 Emè sprezzi, e m'è fugga, e m'abbàdoni,
 Ch'io nulla curo i suoi rifiuti, e nulla
 Mi muouono i suoi torti: hò petto anch'io
 Che couar sà vendette; e qual mai posso,
 Se si dolce piacer hà la vendetta,
 Vendetta desiar, ò Dio, più dolce,
 Che al mio Nesso dolciſſimo congiunta?
 Ne vergogna ci arreſti:
 Che freno ella non è di anime offeſe.

Ness. Regina, io sarò teco
 Ad ogni cenno pronto, o di por fine
 All'ingiurie à tè fatte, o al viuer mio.
 Vcciderò quel disleale, ingrato,
 Che può la fede maritale, o Dei,
 Giurata, e rigiurata a' vostri fochi
 Schernire à suo piacere, hò destra anch'io
 Che sà di folle, effemminato Eroe
 Aprir il petto, e terminar le offeſe.

Deia. Inhumano conſiglio,
 Barbara crudeltà, ſciocca vendetta
 Frettolosa voler toſto col ſangue
 Punir le offeſe d'infedel marito;
 Vua quel disleale,
 E la vendetta miri,
 Che sà moglie ſchernita
 Far della fè tradita;
 Pena di poca fè ſia minor fede.

Dolciſſi-

Ness. Dolciſſimo riſturo,
 Quando ſicuramente
 Sappia ſaggia conſorte
 Dell'adultero iniquo i torti ingiuſti
 Contracambiar coi torti;
 Che, ſe tal ſicurezza hoggi vi alletta,
 Ben potiamo ad ogn'hora
 Cominciar la vendetta.

Deia. Tanto ſicura più ſia la vendetta,
 Quanto men di colui,
 Che miniſtro di lei ſaggia mi eleſſi,
 Prende ſoſpetto il perfido marito.

Ness. E chi ſarà quel fortunato, o Dio,
 Che mal grado di Alcide,
 Che sù gli occhi di Nesso
 Potrà con tanta pace
 Goder tanta bellezza? e ch'io ui miri
 Bear altrui ſi dolcemente, e ch'io
 Reſti, miſero mè, delle altrui gioie
 Inuido ſpettator? è qual Heroe
 Può mè di robuſtezza, o può di fede
 Vincer ſi dileggieri? Deia. Vn'altro Nesso

Ness. Ma non cō voi nodrito, o vostro ſeruo.

Deia. Come ſeruo eſſer può chi del mio core
 E ſouano Signore?

Ness. Feliciſſimo regno,
 Oue ſi pregiarebbe
 Di hauer la stanza, e'l titolo più vile

Ogni

Ogni spirto gentile ;
 E pur ne viene a torto
 Il vostro Nesso escluso. E Dio sa, quale
 Coltore, rozzo, inesperto
 Sarà del sen beato
 Possessor fortunato.

Deia. Vn' Ercole migliore ; e del mio letto
 Tanto più meriteuole di Alcide,
 Quanto ei di Gicue è più sicuro sangue,
 E nipote più nobile, e più certo.

Ness. Anch'io da Gicue hebbi principio illu-
 Che nato d'Issione, e della Dea, (stre
 Ch'è degli Dei Regina,
 Flegia frà gli auì miei numero, e Marte.

Deia. Ed egli tè di nobiltà pareggia ;
 Degno di mè, come io di lui mi appago:
 Tessalo anch'egli, e per industria il primo
 Domator di fortissimi destrieri :
 In somma vn altro tè. Ness. ma non son io?

Deia. Tu sol tè stesso arditamente escludi.
 Ness. Almen potessi il nome
 Vdir, come odo il pregio.

Deia. E di pregio, e di nome à tè simiglia,
 Ne di volto è diuerso, o di costumi.
 Anzi negli occhi miei
 Fissa lo sguardo altero,
 Che iui doppia vedrai
 L'immagin bella di colui, che adoro.

Dun-

Ness. Dunque non ti bastaua
 Nell'intimo del sen dargli ricetto,
 Se alle finestre del tuo nobil core
 Del tesoro diletto
 Non dispiegauì la superba pompa?

Deia. Sarai, Nesso gentile,
 Tu di tè stesso e spettatore, e scena.

Ness. O Dio veggio, o vaneggio?

Deia. Che vedi anima mia?

Ness. L'uno, e l'altro zaffiro
 Render altro sembante,
 Che di Nesso, io non miro.
 O quanto v'ingannate,
 Occhi cari, e pietosi,
 Non son quel, che adorate,
 Ma ben quel, che ui adora.
 O mia sorte infinita,
 Quanto aspettata men, tanto più dolce.

A che bramar di stelle
 Hauer'effigie in Cielo,
 Se trà sfere più belle,
 Anzi in due Soli espresso
 Doppia mente fù Nesso?

Deia. O se internar lo sguardo
 Ne' segreti del cor meco potessi,
 Vi vedresti scolpito
 Con tempere di fortissimo diamante
 Il tuo vago sembante:

Da cui non possa o lontananza iniqua,
 O tempo, o duro caso, o fiera sorte,
 Non possa strazio, o morte
 Cancellarlo, o rimuoverlo giamai.
 Vedresti, come riverente il core
 Ti dia stanza, e possesso
 Ambizioso de gl'imperi tuoi

Ness. O Tiranna cortese,
 Che sai sì dolcemente
 Incatenar con le parole i cori,
 E confondere i titoli, e gli honori.
 Onde à ragion pauento
 Io, che sì indegno pretensor ne sono,
 In larga donatrice
 L'incertezza del dono.

Deia. Se non credi ai sospiri,
 Se non dai fede al pallido semblante,
 Se la lingua tremante
 L'infocato desio non ti discuopre,
 Questo sen più facondo
 Fauellerà con l'opre.

Ness. Dolcissima eloquenza,
 Che muta persuade, e l'alma accende,
 E nel silentio amico,
 Se non l'ode l'orecchia, il cor l'intende.

Deia. Goda l'ingiusto Alcide,
 Goda il sen di colei, che si lo fugge,
 Che tu vedrai, ben mio,

Quanto

Quanto è più dolce il trastullarsi in grēbo
 Di chi per tè si strugge.

C H O R O.

V A L T E C I N I O.

Quando i seni d'Iolco
 Lasciò Pelasgo ardito
 Per nauigar primieramente in Colco,
 Sorto di Lenno al lito
 Vdi nell'ozio del tranquillo mare
 Così Nereo cantare.
 Giason, Giason, tu muoui,
 Doue breue di gloria aura t'inuita,
 Per incognite vie l'audace volo:
 Desio di un vello d'oro
 Fà, che sprezzi superbo
 L'ire di Austro, e di Coro.
 Homai l'humano orgoglio
 Hà nulla d'intentato:
 Ben può solcar queste onde,
 E farsi beffe di Nettuno irato,
 Chi non teme di Giove
 La destra fulminante;
 Chi nulla si rimuoue
 Dall'iniquo pensiero

Per

Per tante pene, e tante:
 Chi d'Ission la ruota,
 Di Prometeo la rupe
 E di Sifiso il sasso anco non vede.
 Ben può solcar queste onde
 Quel temerario, à cui
 Non può tarpar le voglie
 Di Titio l'auoltoio,
 Cui la sete di Tantalo, che langue,
 Dal peccar non ritoglie.
 O troppa ne' suoi falli
 Humana sicurezza,
 Che la sferza del Cielo
 O non vede, o non prezza.
 Tempo verrà, fierissimi mortali,
 Che con più sorde pene
 Il vostro ardire insano
 Si domi, e si raffrene:
 E che dal Ciel discenda
 Castigo ineuitabile, e severo:
 E, se raggio diuin mi mostra il vero,
 Veggio la mia bellissima Nipote
 Venere Dionea
 Produr cieco fanciullo,
 Anzi occhiuto Tiranno,
 Di cui l'arme saranno
 Un lasciuetto sguardo,
 Una parola accorta, un sospir trecco,
 Un

Un negar, che vi alletti, un no, che inuiti,
 Un sì, che in nodo eterno
 Vi legghi, e vi mariti;
 Di cui sia laccio un crin, tormèto un guar
 Argine il seno, e ria prigione il letto; (do
 E sia pena il diletto,
 Morte la gioia, e homicida il senso:
 Segua poco piacer dolore immenso,
 Segua breue contento
 Vergogna, e pentimento:
 E sia trà il riso, e'l gioco
 La sua vendetta il foco;
 Habbia la lingua ingiuriosa, ed empia,
 Ladra la mano, e non mai satio il ventre,
 Beltà pouera, e frale
 Vi lusinghi, e vi uccida,
 E colei, ch'adoraste,
 Del vostro mal si rida.
 Sol in virtù di Amore
 Ubbidita ad un cenno
 Iniqua donna al fin libero, e intero
 Dell'huomo habbia l'impero.
 Quella pena, e que'mali,
 Che già Nereo preuide,
 Ecco giunti, o mortali.




E

AT.



A T T O Q V A R T O

S C E N A P R I M A

Vulcano co' suoi Ciclopi, & Orfeo
con la sua Lira.

Vul.



N quell' Antro riposto,
Che si apre entro al
le viscere del monte
Vorrei, mercè della
tua nobil Lira,

Hoggi furtiuamente
Racchiudere il fanciullo,
Che temerario sprezza
I miei ricordi, e le fatiche industri.
S'egli per mio destin detto è mio figlio,
Ancor che nulla habbia di mè, pur deggio
Raffrenarlo, corregerlo, e punirlo.
Hor dietro à questi verdeggiati rovi (no
Cauti ci appiatteremo, e quando al suo-
Vedrem delle tue corde
Il rio fanciullo auvicinarsi all' Antro,
Correremo veloci, e prigioniero
Per riserbarlo alla dovuta pena,

Il chiuderemo entro al sicuro speco.
Orf. Giusto zelo di Padre, ed è ben degno
Il fanciul di castigo; ond'io non solo
Ad hospite si caro
Guarderò le promesse,
Ma di quel suon, che più vezzoso alletta
La molle etade, animarò le corde,
E per indurre al cattiuello il sonno,
Richiamerò dall'Erebo profondo
Col suffomigio de' miei carmi il sonno.
Sonno, o sonno cortese
Ristoro de' mortali,
Che nelle menti de' beati hai stese
Anco le forze, e l'ali,
Che in Terra, in Cielo vniversale imperi,
O dolce oblio de' mali
Tù ne togli i pensieri,
E senza nodi, o lacci
Sol co' tuoi doni i nostri sensi allacci.
Sonno, o sonno soaue,
Tu da dure fatiche
Ritogli il corpo, anzi dal pondo graue
Delle cure nemiche
Solleui l'alma, e se il tuo sen l'accoglie,
Che dolci tregue amiche
Porgi alle amare doglie?
Tù più benigno, e pio
Se' fratel della morte, e dell'oblio.

Sonno, sonno volante,
 O sagace indovino,
 Che all'alme giungi in placido semblante
 Messaggiero diuino.
 Che le più vere immagini ci mostri
 Nel tranquillo mattino,
 Sonno, che a' pensier nostri
 Rechi riposo, e calma,
 Sonno lingua del Ciel', occhio dell'alma.
 Teco sol veglia il core,
 O porto della vita,
 O del carcere human parte migliore,
 Tu con verga spedita
 Cacci la mortal greggia in grembo a' lini:
 La tua scuola romita
 Fà gli huomini diuini,
 Fà il tuo dolce languire,
 Che i mortali si auezzino al morire.
 Sonno, o sonno gentile
 O figlio della notte,
 Se hoggi non hai le mie preghiere à vile,
 Lascia l'humide grotte,
 Ed esci homai dall'horrido confine:
 Muouanti queste dotte
 Musiche mie rapine;
 Vieni, sonno gradito,
 Deh vien dal canto al lusinghiero inuito.

Lascia

Lascia l'infurna soglia,
 Sonno, o sonno tenace,
 E lega i sensi al fanciulletto audace.

SCENA SECONDA.

Amore, e Orfeo.

Am. **D**A si possente melodia ferirmi
 Sento l'orecchie, e penetrarmi
 al core
 Si dolce suon, si diletteuol canto,
 Che forza è, ch'io discuopra,
 Interrompendo al saettare il corso,
 Qual Dio lo formi, o qual mortal' Heros
 Vaglia in Terra cotanto.
 Quanti augei, quante fere
 Vedo piegar all'antro, oue si scopre
 Il musico gentil batter le corde
 Di armoniosa Lira.
 Anzi la selua stessa al caro inuito
 Suelta dal suo terren come si affretta,
 Ne le pietre son tarde. Ecco l'incauto (me
 Qui di mio Padre, e i suoi Ciclopi hor co-
 Profondamente all'armonia soaue
 Legaro i sensi, e in graue sonno auuolti
 Fanno al canto gentile Echo di ronchi:
 O mia destra possente, o quale hauresti

E 3

Agiò

Agio di far le tue vendette in loro?
 E di squarciare à questi pigri il petto?
 Ma chi bruttar gli strali
 Volesse mai di questo ignobil sangue?
 Amino il foco lor, che del mio foco
 Non fia plebe sì vil di arder mai degna,
 Amin le lor cauerne, oue mai sempre
 Si chiugga il fumo, e la fatica alberghi.
 Nemici di dolcezze, e di riposo
 Non mai dōna gētil vi accoglia in letto,
 Non mai dōna gentil vi apra il bel seno;
 Al cui strepito horribile, importuno
 Vien richiamato alle fatiche il mondo
 Viene affrettata, e deſta
 La sonnacchiosa Aurora
 A riportar inanzi tempo il giorno,
 Giorno a' furti di Amor troppo nemico.
 Ma dello occhiuto mio
 Intelletto diuino
 A gli occhi diſuelati
 Quel, che ſi dolcemente
 Muoue l'aurato plettro
 Il figliuol di Calliope rassaembra
 Del buon ſeme di Apolline concetto,
 Ch'ebbe dal padre la gran lira in dono.
 Orf. Il fanciul, che ſi lieto hor mi ſi accoſta,
 All'arco, all'ale, alle fattezze il figlio
 Crederei di Vulcano,

S'egli

S'egli al raggio diuin, che tutto il cinge,
 Non rassaembrasse vn venerabil Dio.
 Forse il ſonno ſarà, che nuoue forme
 Suol veſtir ſempre, e variar l'aspetto,
 E farſi hor Morfeo, hor Icelene, hor Fan-
 Am. O dell'arco mio ſteſſo onnipotēte (taſo.
 A me più caro, e più gradito Orfeo,
 O mia forza, o mia face, o mio ſoſtegno.
 Orf. O pace de' mortali,
 Sonno caro, e vezzoso,
 Qual nuouo ſdegnò mai
 Ti arma fuor dell'vſato
 Di ſi pungenti ſtrali
 La pacifica deſtra?
 Oue il tuo ramo aſcoſo,
 Oue i freddi papaueri laſciaſti?
 O dolce ſonno amico,
 Come ſi deſto il mio leggiadro inuito
 Ti ritrouò, che tanto
 Dalla buia magione
 Velocemente uſciſti?
 Am. Ma qual hai tu ſi ſtretta
 Neceſſità del ſonno,
 Chi ſi ſcortefamente
 Da' ſuoi dolci ripoſi
 Inanzi tempo quì tū lo richiami?
 Orf. Deh graue non ti ſia, ſonno gradito,
 L'hauer a' prieghi miei l'ombre laſciate
 E 4 D'huopo

D'huopo hò del tuo fauore,
 E con gl'inganni tuoi
 L'hospite mio cortese, il Dio del foco
 Brama d'imprigionare il più feroce,
 Il più crudo fanciul, che mai schernisse
 I paterni ricordi, e quando haurai
 Chiuse le luci al fanciulletto ardito,
 Vulcano all'hor trà queste siepi ascoso
 Co'suoi Ciclopi il chiuderà nell'antro,

Am. Dal martello alla sferza,
 Dalla fucina hà fatto
 Alla scuola passaggio il Zoppo Dio?
 E da punir gli horribili Giganti
 Co'suoi fulmini ardenti,
 Si è volto il fabbro à castigar fanciulli?
 Lascia, che tratti il fabbro
 I fabbrili istromenti, e Dio sà, doue
 Questo zelo indiscreto,
 Ela correction termini al fine.

Orf. Hà soura il rio fanciullo il Re del foco
 Authorità di padre.

Am. Vulcan de' topi è Dio,
 Re del foco son'io:
 Io son colui, che iniquamente hor credi
 D'imprigionar col sonno,
 Io son colui, che son chiamato Amore
 Di tè, di lui signore:
 Creduto figlio dell'ignobil Dio,

Ma

Ma di più nobil seme in Ciel concetto:
 E sceso in Terra à vendicar gli oltraggi
 Fatta à gli Dei da questa razza iniqua
 De' superbi mortali, e tu, che tanto
 Di tua diuinità folle ti pregi,
 Non riconosci ancora
 Il mio Nume, il tuo Dio? haurai meschinò
 Presto di mè certezza,
 Che in pena sol del tuo pensiero incauto
 Vedrai la Cetra tua conuersa in pianto:
 Orf. Sò, che dolce pietà, diuino Arciero.
 In generoso petto
 Spesso troua ricetto,
 Onde, se non errò credulo vecchio,
 Perdona Amor questo innocente fallo,
 Che di perdon la mia innocenza è degna.
 Ben più volte di tè la mia gran Madre
 Mi diè contezza, e che venuto vn giorno
 Saresti à questa luce il più possente,
 Di quanti mai signoreggiaro in Terra:
 Ma, ne figliuolo di Vulcan, ne tale
 Ella tè mi dipinse,
 Ond'io dalle preghiere
 Mossò del folle tuo creduto Padre,
 Spinto da giusto zelo, osai l'inganno
 Ordire non al tuo nume, al suo figliuolo:
 Pietà, pietà, Signor, parghi l'errore
 Con altrettanta fede

E S

Affetto

Affetto humil di rimerente core.

Questa Cetra possente,

Il mio canto, i pensier, l'ingegno, e l'opre,

Amore, à te consacro:

Sarò tuo seruo, e forse

Non senza frutto io seguirò le sante

Tue vestigie, o gran Dio; Tu queste corde

In tuo fauore, anzi à tua voglia adopra,

Che il mio suon, che i miei carmi

Non hauran minor forza

D'intenerire i cuori,

Forse di quel, che i dardi tuoi possenti

Han di ferir le genti.

Am. Ancor, che di perdon rassembri il fallo

Esser degno di scusa; e che tu degno

Co' tuoi seguaci sia,

Che trà più cari miei

Ti dichiari, e conosca,

Io, che le menti instabili, e vaganti

Intendo de' volubili Poeti

Huomini di alto ingegno, e da trastullo,

Che vendon parolette, anzi menzogne,

Mentre tutti riuolti

Non solo à tradir mè, ma la natura

Delle cose à turbar sempre gli miro;

Non posso non punir l'iniquo orgoglio

Di tutti lor; benche nel resto Amore

Gli conosca per suoi, frà suoi gli scriua.

Sarà

Sarà dunque la pena

De' tradimenti lor l'arder mai sempre

Del mio gran foco, e mentre

Adoreranno Deità terrena,

Morte interropa à lor dolcezze il corso,

E de' lor cari, e pretiosi pegni

La memoria mai sempre à gl'infelici,

E l'imagin rimanga, e l'appetito.

Tu l'amata Euridice,

Altri Laura, altri Bice

Sospiri in vano, e sia

Hor Clori, ed Amarillide,

Ed hor la bella Fillide

Cagion di eterno inconsolabil duolo,

Cagion di eterno irreparabil danno.

Ne rauuiuar col pianto

Potran le belle, e sospirate estinte;

Ma ben fia lor promesso

Di eternale col canto.

SCENA TERZA.

Iole, Orfeo, e Amore.

10. **N**On hauea questo alpestre, horrido
monte

E 6

Luoghi

Luoghi dunque men' aspri,
 Que meglio potessi
 Volgerti, o sacro Eroe,
 Ad ammollir coll'armonia del canto
 Queste belue per altro
 Indomite, e feroci?
 Che varia scuopro, e numerosa scuola
 E di fere, e di augelli? hor qui mi vaglia
 Il tuo fauor, ch'io non riceua oltraggio;
 Se frà tante alcuna hà, che la natia
 Non habbia ancor sua ferità deposto.
 Orf. Que si ode il mio suono, ira non regna.
 Io. O che mostro gentil, che sembra all'ale
 Augello sì, ma nel sembante ei parmi
 Vezzoso fanciul di strali armato.
 O tè felice, o sette volte, e sette
 Degno d'inuidia sì, ma più di lode,
 Placidissimo Orfeo,
 Cui lice ognor di mille oggetti, e mille
 In quest'otio gentil pascer le luci,
 E trouar pace, e refrigerio all'alma.
 Mentre il figlio di Giove
 Il glorioso Alcide
 Sempre da nuoui, e non intesi affetti
 Vien trauolto, e rapito. Hor tutto è foco,
 E d'ira auuampa furioso, e spira
 Morte da gl'occhi. Hor mäsuetto, e humile
 Si fa tutto diletto, e tutto è gioia.

Ma

Ma ne' diletti, e nelle gioie amiche
 Importuno è poi sì, che mi conuiene
 Fuggir lungi, e sottrarmi
 Alle sue dure uoglie;
 Che questo nuouo ardor (se fù verace
 L'auuiso di Vulcano) in lui dal Cielo
 Discese in pena. E se dalla tua cetra
 Quel rio nouello mostro
 Cagion di queste fiamme hoggi non viene
 Addormentato, e preso, onde si possa
 Cò l'altrui morte rauuiare Alcide, (ma
 Nò hauremo altro scāpo, Hercole in pri-
 Sdegnò la bella impresa. Il saggio Vlisse
 La rifiutò non meno; ond'io qui venni
 A discoprir, s'egli al tuo nobil canto
 Giunse pur anco, e se Vulcano il chiuse
 Nell'antro destinato; onde si possa
 Con certe acque mortifere, e possenti
 Bagnar l'horrido mostro, e dargli morte.
 O, se di morte ei non sarà capace,
 Come par, che dubbiosa
 Ne tema Circe, almeno
 Con l'incanto fortissimo, e bastante
 A limitar in Ciel l'imperio à Giove
 Fatto per man della Fatica industrie,
 Renderem le sue forze
 Tanto deboli al fine,
 Che non haurà possanza

Dura

Soua gli huomini più; ne più tra noi,
Si deforme vedendoto, e si brutto,
Sarà chi lo raccoglie, o chi l'adori.

Già Circe, e la Ragion di sì grandi acque
Finita hā l'opra, ed altro hoggi nō manca,
Ch'hauer nuoua di lui. Mà nè Vulcano,
Nè i suoi Ciclopi io veggio, e tu mi sēbri
Turbato in vista oltre l'usato, e parmi
Che della fretta mia forse ti adiri.

Orf. O mal saggia fanciulla, e credi, e spera,
Che possano gl'incanti, e l'acque, e l'herbe
Dar morte à quell'Amor; che nacque in
E ne' petti de' gli huomini discese (Cielo,
In pena sol de' non purgati errori? (Stro,
Quell'Amor, che tu chiami horrido mo-
E che tu brami di veder non meno
To lto da' nostri petti,
E questo bel fanciullo,
Che del tuo dolce vaneggiar si ride.
Vedi come leggiadro ei ci lusinga,
Vedi come vezzoso egli ci alletta,
Ma con questi suoi vezzi,
Ma con questo suo riso,
Quanto ne' nostri cuor, quanto è possente.
Io. Come? questi è l'Amor, è questi il mostro,
Che pauentiamo? o come
Vago è di fuori, e lasciuetto in vista:
Esai, come quel zoppo

BU-

Bugiardo, inuidioso di Vulcano

Sozzo altrui lo figura; io mai non vidi
Fanciulletto sì bello, o più gentile.

Ed egli hā tal diuinità nel volto,
Che ben rassembra esser dal Cielo uscito.
Credula, ah troppo, e mal'accorta fole.

A dar fede al mal zoppo, onde non solo
Non darò morte al bel fanciul, ma, s'io,
Il che non credo, à morte

Il vedessi mai giunto, ah crederei
Che con la vita mia
Vita gli porgerai.

O s'io potessi in queste

Braccia raccorlo dolcemente, o quanti,
Quanti baci ne haurebbe: Anzi pentita
Del mio fallo, se fallo in donna mai

L'esser leggiera in credere può dirsi, (do,
Perdō gli chieggo, e per mio duce il pren-
E, se tanto conuiensi, anco l'adoro.

Am. O come saggiamente

Al mio diuino aspetto

Variasti pensier, che del mio foco

Ardendo tutta, e fatta

Quasi di Amore Amante

Per decreto del Ciel' hoggi scopristi

Gli altrui nefandi, e scelerati inganni,

In ricompensa del cangiato affetto

Le dure fiamme del tuo caro Alcide,

Che

Che l'ardor mio si riuerente honora,
 A lui farò men graui, à tè più care,
 Cari i suo' vezzi, e saporiti i baci,
 Non più dunque importuno
 Hercole prouerai,
 Ma con voglie beneuoli, e concordi
 Io son hoggi per farui
 E più felici, e gloriosi amanti,
 Di quanti Amor sia per beare in Terra.
 E perche tutto effetto
 Di tua bontà fù riuelar il fallo,
 Io cangerò tua semplice natura,
 E la farò nell'arti mie più scaltra.
 Orf. Ma qual si rio ueneno
 Hauea del Sol l'iniqua figlia à questo
 Innocente fanciullo apparecchiato:
 Io. Vn mescuglio di sdegni, e di querele,
 Di repulse, di lacrime, e di oltraggi
 Formato prima, al lento foco il pose
 Circe del tradimento; indi v'infuse
 Liqueur chiaro d'inganni, à cui la Frode
 Acqua meschiò mortifera, e spiacente.
 Mille polueri poi di amare doglie,
 Vermi di coscienza, e di ricordi,
 E bestemmie, e spergiuri, e finte scuse
 Circe stemprò di Gelosia nel vetro.
 L'humido della Notte ancora entrouui,
 Con l'ingiurie de' venti, e delle piogge:

Ecal-

E calcinati sassi anco vi sparse
 Trattati con mormorio d'irate voci
 Più volte in chiuse, e rigide finestre:
 Le suola ancor di più calzari ell'arse
 Tolte all'Impeto insano, e ne fè polue,
 Dopo, ch'egli hebbe ad inganneuol porta
 Scoffo co' piedi, e mal trattato il fianco:
 E guanti morsi, e rosicchiati lini,
 Ferri di ria prigion, sferza d'infamia,
 E tagli di rasoi, braccia di quercie,
 E di giouenca interiora immonde,
 Sangui, inchiostri, sinopie, e fumi, e feccie
 In sè contiene il uelenoso incanto.
 E da mille altri ingredienti infami
 Per man della Fatica hà l'empia maga
 Tratta l'acqua possente, onde tu resti
 Dallo spruzzo di lei mal concio, e guasto
 A m. Potentissimo incanto; il cui ueneno
 E basteuole ancora
 A priuar di beltà la mia gran Madre.
 Donna gentil, quanto ti deggia Amore,
 Tel diran le sue tenere dolcezze;
 Ma l'Humana Ragione hoggi, che tanto
 Contro al mio Nume ardio,
 Il graue sdegno mio,
 La mia giusta vendetta
 Ti ridirà col pianto.

CHO-

PALINODIA.

*e se si ardisce
del mal detto*

DEh qu al nuouo consiglio,
Qual impeto Celeste,
O qual forza del vero
Vuol, ch'io cangi pensiero?
Vuol, se mentij, che io ricorregga il detto?
Vuol, ch'io lodi colei, che à torto offesi?
Qual diuino intelletto
Mi apre la mente, e mi dimostra aperto,
O donne, il vostro merto?
Solcar conuiemmi vn Ocean di lodi:
Go di mia lingua, godi,
Ch' almen vai con le voci,
Oue di tè qualche altra
Più felice, e più scaltra andrà co' baci.
Io dirò molto meno *(Stri,*
Di quel, che dir cōuiensi, ancor, ch'io mo-
che la donna del Ciel sia nobil dono;
E fia poco il chiamarla
Tesoro di Natura, e poco il dirle,
Che d'oro il crin fiammeggi,
D'argento il sen biancheggi,
Sembri auorio la mano, e bano il ciglio,
Che sien gli occhi zaffiri, o stro le guancie,
Corallo

Corallo il labbro, e margarita il dente,
Le luci stelle, e paradiso il volto:
Poco sarà. Se in lei stretto si mira
Quasi in compendio il Cielo:
Se in lei spiega Natura ogni sua pompa.
Il titolo, che meglio
I suoi pregi restringa,
Parmi o Grazia terrestre, o mortal Dea.
Ma la beltà della caduca spoglia
Al fin, se tu l'agguagli
Alla beltà dell'alma,
E men, che pareggiare
I più vili papaueri alle rose.
L'anima della donna
E di maschi pensier nido felice;
Ne solo ella è di noi
Feconda genitrice,
Ma della età più tenera, e più molle
Prima duce, e maestra;
Che porge al caro figlio
Col bianco latte candidi costumi.
E negli anni più fermi
Consigliera faconda
Agile, infaticabile, & industri;
Dal cui valor, dal cui
Impeto di natura
Esce improvviso, ed ottimo il consiglio:
Che del futuro è spesso

Mirabile indouina;
 Come ella è del passato
 Tesoriera tenace,
 Sfera del nostro core,
 Anzi al ghiaccio di lui tepido Sole:
 Ed è non men, s'egli di Amor si accende,
 Refrigerio all'ardore, ozio al pensiero,
 E de' nostri sospir porto tranquillo.
 Dillo, mia lingua, dillo,
 Che à ragion' è la donna,
 Quando fede, e pietade in lei si serra,
 Diletta al Cielo, & adorata in Terra.



ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Iole, & Amore.

Io. **G**IA son da' tuoi dolcissimi
 ricordi,
 Amor, nell'arti tue fatta
 maestra.

Am. Quanto sin' hora vdisti
 Dell'arte mia più facile, e spedita
 Furo i primi elementi:
 O quanto da solcar di questo immenso
 Pelago di accortezze anco ti resta.
 Non satollar, non fastidir gli amanti,
 Non credere ai lor pianti,
 Non si ridurre in pouertà di un solo,
 Nò guardar fede, e nò prezzar uergogna,
 L'hauer, quando bisogna,
 Le lagrime à sua uoglia, e il sospir pròto,
 E la lingua dal cor sempre diuersa,
 Saper mentire à suo piacere il uolto,
 Questo tutto l'insegna anco alle sciocche
 L'amoroso interesse,

Hor

Hor ti discoprirò, Fanciulla, in parte
I segreti dell' arte.

Io. Non canti à sorde orecchie,

Am. Sappi, ch' altro non è l'esser amata,
Che giunger ad hauer di nobil core
La tirannia peggiore.

Lo studio femminile hà solo in questo
Da risvegliar l'ingegno. E se ben vedi,
Che un girar di occhi, una parola, un riso
Sà far di un core acquisto,

Non ti creder però, di hauere al primo
Laccio sì strettamente

Quel misero legato,
Ch' ei non sappia à sua voglia.

Vscir dal primo impaccio.

Più di una esca ei diuora,

E più di un'hamo ingoia

Pria, che tu possa dir. Quel core è mio.

Credi, credi al tuo Dio;

Per lunga mano secondar ti è d'uopo,

La natura, e le voglie

Di nouello amatore,

E col seruire all'appetito altrui

Dolcissima Tiranna

Al fin farsi di lui.

Qual domator di giouine destriero,

Che le lusinghe maggiormente adopra

Allor, che di gir brama

All' ani-

All' animal proteruo

Con arte industrie, e bella

La prima volta in sella.

Quando poscia vi è sopra,

Vsa lo sprone à suo piacere, e il neruo.

Io. Ma come haurà certezza

Giuinettaine sperta alfin di hauere

Dell' amante nouello

Fatto seruo il volere?

Am. Due son le vie migliori

Da far proua certissima, s'egli ami.

Il veder sia la prima,

Ch'ei le tue voglie incontri, e si quereli,

Che di lui non ti vagli. Allor gradisci

La volontaria offerta,

E con richiesta debole, e leggiera

Proua, se corrisponde alla sua voce

La man pronta, e veloce.

Che se tarda l'effetto,

Ed è pigra colei, pessimo è il segno.

E chi di lieue inchiesta,

Quando l'amor più ferue,

Non contenta l'amica,

La mano assai men presta

Haurà nelle durissime dimande.

Io. Cimento leggiadrissimo, e sicuro.

Am. Ma la proua seconda, e la più certa

Sarà, s'egli non resti, e non si chiami

Offe-

Offeso da' tuoi torti,
Ma segua la magnanima sua impresa
Fral'ingiurie frequēti, e fragli oltraggi.

Allor sicuramente
Vsa la sorte tua, che tu giungesti
Delle tue glorie al colmo, allor tu sei
Veracemente amata, e non per questo
Rallenta i torti mai, forse temendo,
Che vinto dallo sdegno
Ei ti abbandoni al fine, e più non ti ami.
Nò, nò, che il vero amante
Quanto più lo disprezzi, e più lo cacci,
Più si scalda, e si affina, e più ti adora.
Nè raggio di pietà mai ti lusinghi,
Che à te stessa crudele
Follemente tu sia
Per essere à lui pia.

Allor trionferà donna gentile,
Quando ella à suo vantaggio
Haurà l'amante à vile.

Io. Ma quali i torti sono,
Da cui vn core acceso
Vien maggiormente offeso?

Am. Vna rigida porta, vn balcon chiuso,
Vn guardar bieco, vna risposta ingrata,
Vn nò prezzar mai le promesse, o i doni
Vn seruo strano, e discortese ad arte,
Vna madre importuna, à cui tu possa

La

La colpa rouesciar di ogni tuo fallo,
Vn compartire i tuoi fauori à molti,
E per dirteli in vno, il far, ch'ei cada
Senza alcuna cagion di Cielo in Terra,
Le coti sono, à cui si arruota vn core
Di nouello amatore.

Io. E s'ei da' primi torti
Inasprito mi lascia, e mi beffeggia,
Allhor' à che mi esorti?

Am. Dopo vn lungo, & asprissimo rigore
S'egli non riede al fine al primo gioco
Dalla rabbia sospinto, e dall'ardore,
Torna tù Saggia, torna
Alle prime lusinghe, e ai primi vezzi,
Insin, che tù ti pensi,
Che alle seconde ingiurie egli non parta.
E se poi parte al fine,
Ringratia mè che ti hò da gli occhi tolto
Vn simulato amante,
Vn lusinghiero iniquo,
Vn superbo incoſtante,
Che non sà di vna donna
Soffrir l'ingegno, e secondar le voglie.
O quanto gioua, o quanto
Sugli occhi dell'indomito, e sdegnato
Gradire il suo riuale, e dare altrui
Quel, che tù neghi à lui;
E legge sicurissima ti sia,

P

Che

Che nodrir lungamente

Nell'altrui petto vn' amoroso incendio,

Fanciulla, non potrai,

Se più di vn cor di quella fiamma stessa

Accender non saprai;

Tendi la rete ogn' hora

Alle amorose insidie,

Che sia, doue tū meno,

Speri di conseguir la ricca preda,

Ch' allor ti si conceda.

Presto s' inuecchierà, presto haurà morte

Amor senza riuale, e ti souuenga,

Che da bella discordia hà vita il Mondo.

E che per tema sol di esser secondo

Altri si affretta, e più si ostina al corso.

Oue non è riuale gentile,

Non hà luogo il timor', e chi non teme,

Non ama, o non hà speme.

101. Non gioueran talhor magici incanti,

E legami, e caratteri d' Inferno

A richiamar gli amanti?

E à far l' amor del suo fedele eterno?

Am. Folle è ben chi lo spera:

E s' io me stesso, e il mio potere intendo,

Sol ferisco à mia voglia

Quel cor, che più m' inuoglia.

La bellezza, il piacer, la mente accorta

Di femmina viuace

Son

Son le magie, son le catene, e i nodi,

Da cui non sà disciogliersi già mai

Vn core ammaliato.

Il sostener se stessa, e à caro prezzo

Saper vendere il don della Natura,

E le gratie accoppiare alle bellezze

Gli incanti son, che in saettato core

Sanno eternar la piaga,

E far lungo l' Amore.

Che se libere puoi

Le porte spalancare al tuo diletto,

Fà, che sol l' introduca

O la fenestra, o il tetto.

Fingi timor de' tuoi propinqui, e spesso

Il tuo honor gli ricor da, e la tua fama,

La pena delle leggi, anzi il severo

Castigo del marito, oue il marito

Vsi di castigar la moglie iniqua.

E finalmente mira,

Che dopo lungo, e misero digiuno

Ei giunga à discacciar l' auida fame.

E sia dell' arti mie l' ultima questa

Il procurar, che frà l' ingiurie, e i torti

A qualche segno insolito, e cortese

Il semplice si creda,

Che da vero tu l' ami, e se tal' hora

Nol gradisci, o l' offendi, ei si figuri,

Che nasca da difetto di natura,

F

Non

Non da prouida cura,
 E da saggio utilissimo disprezzo.
 Non hà peggior ueleno
 Vn core innamorato,
 Che quando egli si crede
 Da colei, che lo sprezza,
 Meschin di essere amato.

Io. Gentilissimo inganno. Io già più scaltra
 Resa da' tuoi consigli
 Farò, che Alcide à nuoui segni intenda
 Quanto il mio cor di lui
 Nuouamente si accenda.

Am. Io di dolcezze inusitate, e nuoue
 Saprà colmarui il seno,
 E farui à mille proue,
 Felici amanti, e fortunati appieno.



SCE-

SCENA SECONDA.

Hercole, & Iole.

Her. **O** Di doppio trionfo,
 Quanto combatti men, tanto più
 degno

Vincitor glorioso:

O saggio insieme, e fortunato Alcide
 In non curar la temeraria impresa;
 Ne men felice tù, che al Dio nouello
 Così fuor di ogni speme

Discoprir hai potuto

Imal' orditi ingāni; onde io mi auueggio

Quanto felicemente

Femminile innocenza

Habbia prontezza, e libertà di lingua.

Io. Si tenere dolcezze

Dalla mia lingua hebber principio, ed ella

Oratrice faconda in premio ottenne

De' suoi non falsi detti

Non usati dilette. Hor son beata,

Che conosco il mio bene. Oh Dio da quali

Dolcissime promesse,

La mia speme gentil torna arricchita?

E già più da vicino

Dei tesori di amor la luce io scuopro,

F 3. Che

Che l'importuno ardore,
 Quella rabbia cocente,
 Disturbatrice de' migliori affetti,
 Quel veleno de' petti.
 In te purgato io miro, e già ti prouo
 Forte sì, ma soaue, hor che giungesti,
 A tua fortezza il senno, ed hai mē calde
 Non men dolci le voglie, e ben può dirsi
 Fatta di duo' voler sol' una voglia,
 Hor che ci fece Amore,
 In duo' petti vn sol core.

Her. O fuor di ogni mia speme
 Amante fortunato,
 O soura ogni credenza
 Viner dolce, e beato:
 A Dio Cielo, à Dio Stelle,
 Fra cui sì duramente
 Stanza eterna io bramai,
 Altro Cielo, altri rai
 Scuopro nel volto amato,
 Per tè, per tè mia Dea,
 L'alma in Terra si bea;
 O Ciel delle mie gioie,
 Dal cui benigno aspetto
 Mille, e mille dolcezze
 Sento venirmi al petto:
 Nel cui vago sereno
 Pasco le luci, e le satollo appieno;

O me

O mè felice eletto,
 Quasi Atlante secondo,
 A sostener di sì bel Cielo il pondo,
 Ciel di duo' Soli adorno
 Haurà più bello, e più sereno il giorno.
 Io. Onume onnipotente
 Amor fà, se recasti
 Dal Ciel tanta dolcezza,
 Che goda chi beasti
 Eterna giouinezza;
 Uccidi il Tempo ingordo,
 Ferma l'età fugace,
 Tarpa l'hore volanti, e fà, che almeno
 Non arrestino il volo
 L'hore, quando io patisco,
 Ma volino del pari
 Con l'hore, in cui gioisco.
 E sol per la tua mano,
 Amor, à noi davanti,
 Se pur deggion morir, cadan gli Amanti.
 Her. Ah! stolti, e che speriamo,
 Forse fuggir l'ineuitabil legge?
 Godiamo, hoggi godiamo,
 Chi sà, qual duro incontro
 Ci habbia dimani il Fato,
 Miseri, apparecchiato.
 Son le vite sì corte,
 Così varia è la sorte,

F 4

Che

Che hoggi Himenco trionfa,
Diman regnerà Morte.

Son di vetro le gioie,

Son di bronzo le noie,

Si cangia in un baleno

Il dì chiaro, e sereno:

Perde la Terra, perde

Tosto i suoi fiori, e'l verde.

O mente ogn'hor battuta

Da nouelli pensieri;

Hor ti affida la speme,

Hor t'inforza il Timore,

Hor ti lusinga Amore.

La tua spoglia mortale

Posta frà questa dura

Guerra degli elementi

Sempre soggiace al male,

Che al fine inferma, e frale

Diuien preda di morte.

Io. Godiamo hoggi godiamo

Questa beata sorte:

E quando il crine hai nero

Sia giouine il pensiero.

Mentre abbonda il poter, cresca la voglia:

Quando l'età peggiore

Ci spoglierà di forze,

Ci priuerà non meno

Delle sue gratie Amore.

Godiam, dunque, godiamo

Questa beata sorte,

Che pagherem più lieti

Coi tesori di Amore

Il tributo alla morte.

Her. Hor tù della tua Nuora

Feconda, o sommo Gioue, il nobil seno,

E de' tuoi gran Nipoti orna la Terra.

Se per mano di Amore

Alle fatiche illustri

Mi dai dolce ristoro,

Fà, che dal seno amato

Habbia di figli ancor ricco tesoro.

Che se fia mai, che tù mi chiami in Cielo,

La Terra, che io purgai,

Resti sicura, resti

Mercè de' figli nostri,

Dai Tiranni, e dai mostri.

Io. Odi il cenno superbo

Del tuo gran Padre Gioue,

Odi il tuono sinistro,

Che fà destri gli auguri, e le promesse;

Senti, come rimbomba il Ciel sereno,

Che di gradir accēna i tuoi gran prieghi:

Anzi par, che ci inuiti anco dall'alto

All'amoroso assalto,

E sien pronti à bearci Amore, e'l Cielo

Her. E noi di lor più pronti

*Andiam, andiam, mia vita,
Oue il Cielo, oue Amor hoggi c'invita.*

SCENA TERZA.

Deianira, e Nesso.

Dei. E Quale, o mio fortissimo campione,
La vèdetta gentile hoggi ti parue?

*Nes. Assai noi vi spargemmo
Di sudor, e di sãgue. Dei. Assai nol nego,
Ma non è l'odio in mè satio pur anco.*

*Nes. Era l'odio già stanco,
Ma il sangue, che si accese
Del tuo nemico all'odiata vista
Ti invita forse à rinouar l'offese?*

*Dei. Vedesti come baldanzoso, e stolto
Stretto alla serua Alcide
Per coltiuar l'altrui
Lascia il proprio terrè negletto, e icolto?
Ed io quì neghittosa anco mi resto,
Oue ne pur di Fede ombra rimase?
E non torno ben presto
Teco in Etolia alle paterne case?
Aspetterò, che la superba ancella
Tolga di man lo scettro à chi rapito
Hà dal seno il marito?
Affrettiamo il partire,*

Lasciam

*Lasciam libero il campo,
A consorte infedele,
Spiegham, spiegiam le vele,
Non mi vuoi tu per l'Ocean seguitre?
Nes. Vi seguirò nel più racchiuso Inferno,
Non che nel Mare infido;
Abbandoniam pur lieti,
O mia Regina, il lido.*

SCENA QUARTA.

Vulcano.

E Finalmente il sonno
Di lungo faticar breue ristoro ::
Che dal Celeste nettare tradito
Io non potea più rattener le ciglia,
O che sogni maluagi,
O che larue importune
M'ingombraron la mente; ei mi pareo,
Nel miglior sonno inuolto,
Che il mal saggio Poeta i nostri inganni
Tutti scoprisse al pargoletto Amore;
E che femmina incauta appieno il satio
Narrasse al mostro; in tal pēsier sētimmi
Tremar sotto la Terra, ond'io mi scossi
In guisa tal, che abbandonmi il sonno.
Ma ben per voi potria, razza peruersa,
Tremar à suo piacer la Terra, e'l Cielo,

F 6

E prima

E pria tornare ai primi abissi il mondo,
 Che lo Strepito, e l'ira
 De' confusi Elementi
 Dal vostro occhio giamai togliesse il sōno.
 Sù sguagliateui homai,
 Harpe, Sterope, e Bronte;
 Come profondamente
 Legate il senso; or non udite? all'antro
 Ciclopi, all'antro, alle fatiche, al foco.
 Com'esser può, che in vn sol occhio il son-
 Habbia sì grande il nido? (no
 Faccia tanto soggiorno?
 Vi risvegliaste al fine.
 Io quì de' vostri aiuti
 Nō hò più d'huopo, e bē potete all'antro
 Volgerui à terminar l'opre imperfette,
 Ch'io mè n'andrò per q̄ste selue errando
 A ritrouare il solitario Orfeo,
 Che in preda al sōno in q̄sta siepe òbrofa
 Ci hà dianzi abbandonati.
 Forse adescando ei vā col canto amico
 Il fuggituo Amore; o ch'egli seco,
 Come il sogno mostrommi,
 Si giunse a' nostri danni. Io ben conosco
 La sua natura instabile, ed auezza
 A non prezzar la fede. E come sembra,
 O pessima licenza,
 Virtude in Terra il non mirar le leggi
 Di

Di amicitia, e di fede,
 Così non mi sia nuouo,
 Creder, che il rio Poeta,
 Cui per arte, e natura il tutto lice,
 Non mi guardi la fè, ne le promesse.
 Pauenta pur nel Mare
 De gli humani pē sieri ogn' hora il peggio,
 Che tū sarai del male
 Veridico indouino.
 Ma non veggio io, non veggio,
 Che baldanzosa, e lieta
 Vien l'humana Ragion, la cui gran destra
 Sostien di Circe il poderoso incanto?
 Veggio l'ampolla, in cui
 L'acqua fatal si chiude; (sconda
 Meglio sia, ch'io m'apparti, o ch'io mi a-
 Dietro la siepe alquanto,
 Sin ch'io riuenga Orfeo tornar col mostro,
 Se pur del mostro Orfeo segue la traccia;
 Che intanto vdrò furtiuamente quello,
 Che frà se stessa la Ragion discorre;
 Per discoprirmi à lei, quando scoperto
 Habbia, doue si pieghi il dubbio euento
 Di mal tramata, e perigliosa impresa.



S C E N A Q V I N T A.

La Ragione Humana, Amore,
e Vulcano.

Rag. **S**Tanca di ricercar la selua, e'l monte
Io qui mi assido, oue di Gione il figlio
Fabricator de' fulmini Celesti
Spera d'imprigionar l'horribil mostro;
Che pur, se mal nō erro, il luogo è questo.
Ecco l'Antro, e la siepe, ecco il riposto
Senò del monte, e non appar quì segno
Di Vulcano, o di Orfeo; ne qui si scorge
Ombra di Iole; e pur si mosse in fretta
La nobil donna, e pria di mè quì giunse.
Temo di alcun sinistro. E se gli auguri
Mirar si denno, il piede
In dure selci io ben trè volte offesi,
Ne sò dir come io mi sostenni, o quale
Recommi al duro inciampo
Nume del ciel, o dell'Inferno aita.
Posar l'acqua mortifera quì voglio,
Che il graue odor di lei troppo mi offende.
E più sicuro sia serbarla ascosa
Fra q̄ste piāte, onde al grād' uopo io possa
Porla in opra à mia voglia.

Am. Anzi in tuo danno, o stolta,

Son

Son per valermene io:
Tu vuoi vil femminella
Cozzar col Fato, e contrastar con Dio?
Rag. Ohimè, ch'io fui tradita.
Am. Hanno Iole, ed Orfeo
Gareggiato frà loro
Indiscoprir le temerarie frodi.
Salamistra inesperta,
In Poeta canoro,
In Femmina loquace
Riponi il tuo segreto?
L'arme del tuo consiglio
Vinceran di valore
Il mio possente strale?
Tu vuoi spergere Amore?
Io farò de' tuoi figli
Misera un tale scempio,
Che non potrà del tuo saper lo scudo
Coprirli dal mio foco.
E folle anco non sai,
Che il frē della ragione Amor nō proua?
Ne ti souvien, che doue
Signoreggia la forza,
La Ragion non hà luogo?
Tu con gl'inganni tuoi fatto mi hai crudo,
Tu del Ciel la dolcissima vendetta
Amareggiasti, inuelenisti, onde io
Di quest'acqua fatal bagno i miei dardi,
Ch'appa-

Che apparecchiasti à dāneggiare Amore.
 Questa sarà l'aita,
 Che contro ai nostri mali,
 Porgesti a' tuoi mortali.

Vul. Ohimè, trè volte i dardi
 Bagnati, e ribagnati
 Hà nell'acqua incātata, io qui nō voglio,
 Che il Tiranno fanciullo
 Auuentasse al mio seno il primo colpo:
 Celatamente ridurrommi all'antro.

Am. Vedrai, folle, vedrai,
 Che danni habbia il tuo senno
 Recato ai tuoi fedeli;
 Vedrai le crude stragi, e le rouine
 Dell'anime piū fiere:
 E bene hai tu di lagrimar quì campo,
 Infelice Ragione,
 Piangi, piangi, meschina,
 7 tuoi futuri mali,
 Se credi con le lagrime, che spargi,
 Di poter ammollir mente Diuina,
 Non mira il Ciel de' traditori il pianto.
 Anzi lo stesso Gione,
 La cui bontà la tua gran frode offese,
 Sento, ch'hora mi affretta
 Alla giusta vendetta.

S C E N A V L T I M A

Ragione Humana, Amore, e Gione
 dal Cielo.

Ra. **N** V me eterno, e souano, (celsi,
 Principe Dio trà regnatori et-
 P adre immortal, delle cui man son'opra,
 Mira, Gione benigno,
 Con raggio di pietà l'humane colpe:
 Forse, perche le vane
 Alterezze mortali
 Hoggi piū non raffrena
 La tema de' tuoi folgori tonanti,
 Ricorri à sorda ineuital pena;
 E vuoi, che sia castigo esser amante?

Am. O come di mattino
 Si corre negli affanni
 Al soccorso Diuino.
 Aman le piume, e gli agi,
 Amano i loro ignobili riposi
 I felici matuagi:
 Ne prigri, o sonnolenti
 Ripolgon l'occhio, o le preghiere à Dio
 Gli empi ne' lor contenti.
 Ma se sferza del Ciel mai vi risueglia,
 Come presto inalzate, anime curue,

1 desider. al Cielo?

E conoscete il feritor nel colpo?

Homai, confessi, homai, Donna superba,
Che vi è Ciel, che vi è Dio:

Ne merauiglia è poi,

Se sordo a' finti prieghi

Porger l'orecchie il punitor ti neghi:

Se l'eterno rigore

Dalle lagrime tue nulla si pieghi.

Rag. Ohimè non eran dunque

In questo de' mortali ignobil cerchio,

In questo primo, e non creduto Inferno.

Furie bastanti à tormentare i miei

Pochi, e mal nati figli

Cieca Fortuna, inesorabil Fato,

Fallace Ambition, Oro tiranno,

Fianchi, Stomachi, Febbri, e mille, e mille

Dure vicende, e mali,

Se Megera peggiore

Tu non armaui a' nostri danni Amore?

Vedi, come fuggiasca,

Hà sol frà balze, o frà paludi algose

La bella libertà ristretto il nido:

Ne ui hà chi la difenda,

Cesi gran Padre auanti tempo in Cielo

Hai richiamata Astrea.

Dimmi non haurà dunque

L'hu-

L'humana stirpe il suo ricouro in Terra,
Oue sottrarsi almeno

Dall'ire possa del nouello arciera?

Che col nome dolcissimo di Amore

Fanciulletto sagace

Coprendo il suo furore

Quanto lusinga più, tanto più nuoce?

Deb, se voce mortale in Ciel s'intende,

Se de' tuoi figli, o Genitore, hai cura,

Se siamo, o Padre, il tuo pensier secondo,

Se di lassù da quei tuoi giri immensi

In questa breue, e nubilo sa valle

Lo sguardo mai teneramente affissi,

Mira qual dura guerra,

Recano al senso fralle voglie immonde,

Sai, che stam poca Terra,

Nene al Sol, cera al foco, e nebbia al uèto,

Fronde scherzo dell'aure, obra, che fugge

E da rigido piè calcati fiori;

E contra noi gran regnator ti adiri?

E da fasto mortal guerra pauenti?

Ed armi in tuo fauor la Terra, e'l Cielo?

E contra arida stoppia hoggi dimostri

Il tuo poter guerriero, e voi, che sia

Di sì vil signoria l'anima ancella?

Gio. Figlia imortal, cui di se stesso hà Giove

Fatto sì largo, e pretioso dono,

Che ben rassembri esser da Giove uscita,

Dolce

Dolce affetto gentile,
 Che i tuoi rozzi mortali
 Nouellamente accese,
 Nato in Ciel, uene in Terra à far di loro
 Strazio non già, ne rigide uendette,
 Ma per esser de' cuori
 Barbari, ed inumani
 Nobil fren, pena illustre, ardor soaue.
 Ma voi dalle minaccie
 Di nouello Signore,
 Che il Tirannico Impero
 Fondi prima col sangue, onde poi meglio
 Il gouerni col cenno,
 Timidamente hoggi atterrati, e scossi,
 Aspreggiando il fanciullo
 Alle insidie correste, e trar di vita
 Follisperaste vn Dio fabbro di vite:
 Onde à ragion le scelerate frodi
 Il Tiranno per voi fatto peggiore
 Punirà con quell' arme,
 Che contro il suo gran nume
 Ciecamente impugnaste, ed è ben dritto,
 Ch'egli dal uostro orgoglio orgoglio acqui
 E l'arti usar di crudeltade apprèda. (sti,
 Ne contro i duri fulmini di Amore
 Haurà profondo speco, ombra di Lauro,
 O gemma, o fronde mai, che vi assicuri.
 Hor voi per mio consiglio,

Se

Se i miei cōsigli in sorde orecchie hã loco,
 Di rapido torrente
 Non rattenete il formidabil corso,
 Non arrestate il corridor col petto:
 Amate, e largo il seno
 Aprite al Dio, che i vostri cuori infiamma,
 Sin ch'egli satio in libertà vi torni
 E da se stesso intiepidisca, e parta.



CO-

ANACEFALEOSI.

*cioè breue repetitio
ne della Fanola.*

Non hà l'Arte potuto,
 Nè l'Humano discorso
 Porgere a' nostri mali
 Il sospirato aiuto ;
 Nè Fortezza, nè Frode,
 Nè magica fatica
 Spense face di Amor cruda, e nemica.
 Di che ti merauigli,
 Che l'Humana Ragione hoggi non troui
 In fauor de' suoi figli
 Pronti gli Hercoli, o i Gioui ?
 Ahi, che l'orgoglio di terreno ingegno
 Mosse in Celeste petto
 Maggiormente lo sdegno.
 Tù, tù cieca Ragion fosti, che nato
 Il fanciulletto appena,
 Col non ceder all'impeto del Fato
 Ci inaspristi la pena.

I L F I N E .

370127



I N V E N E T I A ,
 M D C X X I .



Appresso Giovanni
 Alberti.

1787

1788

1789

1790

1791

1792

1793

1794

1795

1796

1797

1798

1799

1800

1801

1802

1803